DANTE

LA

DIVINA COMMEDIA

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
Dante Alighieri
CON NOTE
DI
PAOLO COSTA

Volume Secondo

Genova

PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUSEPPE

1839

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un'isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
  E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
  Ma qui la morta poesia risurga,

Per correr miglior acqua, per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell'Inferno.
3 *mar sì crudele*. Intendi l'inferno.
7 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell'inferno: *risurga*, cioè si faccia di lugubre alquanto lieta.

O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
  Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
  Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
  Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io fuori usci' dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi, e 'l petto.
  Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente, 20
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
  Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle

8 *vostro sono*, cioè devoto a voi.

9 *Calliopéa*. Calliope una delle muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi: *surga*, cioè innalzi, nobiliti il mio canto.

10 *Seguitando 'l mio canto* ec. Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le muse a cantare a prova con loro e, vinte, cangiate furono in piche. *Con quel suono* ec. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono.

14 *s' accoglieva*, cioe s'adunava.

15 *al primo giro*, a quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.

16 *ricominciò diletto*, cioè riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta* ec., la stella di Venere.

21 *Velando i pesci* ec. Essendo il sole in ariete e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23 *All' altro polo*, cioè al polo antartico. *Quattro*

Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
  Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se'di mirar quelle!
  Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito, 30
  Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
  Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a'suoi capegli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.
  Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,

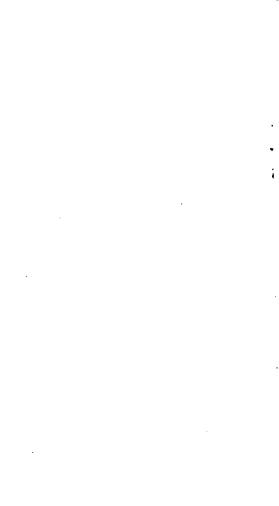
stelle. Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de'tempi del Poeta non sapeva terra onde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai* ec. Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *vedovo*, cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

27 *di mirar*. Il cod. Antal. *di veder*.

30 *'l Carro*. Chiamasi Carro l'orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

37 *delle quattro luci*, cioè delle quattro stelle sopra nominate.

DANTE

LA

DIVINA COMMEDIA

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

Dante Alighieri

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

Volume Secondo

Genova

PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUSEPPE

1839

Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto; ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là, dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?

78 *Così al viso mio. Così agli occhi miei* il Vat. 3119.

75 *Quasi obbliando* ec. Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

82 *Di maraviglia credo* ec. Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84 *pinsi*, spinsi.

85 *posasse*, posassi.

91 *Casella*: Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *tanta ora*, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell'angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d'apri-

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, che era alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;

le del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant'ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d'oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell'angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il vers. 141 del canto III. Le preghiere fatte nel giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al v. 98, *Veramente da tre mesi egli* (l'angelo) *ha tolto* ec.

100 *Ond'io, che era* ec. Intendi: ond'io, che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.

103 *egli ha dritta l'ala*, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa.

Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, od uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona 110
Venendo qui è affannata tanto.
 Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
 Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

105 *Qual verso* ec. *Quale verso Acheronte non sì cala* legge la Nidob.

108 *tutte mie voglie*, cioè tutti i miei desiderii.

110 *con la sua persona*, cioè col suo corpo.

112 *Amor* ec. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

117 *Com'a nessun toccasse altro* ec. Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

(120) Punizione de' negligenti.

122 *al monte*, cioè al monte dove è il purgatorio: *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura, de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signific. di integumento o scorza è voce antica.

Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

124 *Come quando* ec. Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*.

130 *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

S'inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l'anime degli Scomunicati, ch'erano morti col pentimento; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta
Come t'è picciol fallo amaro morso!

1 *subitana*, subitanea.
3 *ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.
4 *compagna*, compagnia.
7 *Ei mi parea* ec. Intendi: mi pareva egli (Virgilio)

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L' intento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,

non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte.

11 *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia* ec. Intendi; la mente mia, togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13 *L' intento rallargò*, cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

14 *diedi*, cioè dirizzai.

15 *più alto si dislaga*. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

16 *Lo sol* ec. Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta dalla figura del corpo mio, nel quale *aveva l'appoggio*, cioè, feriva il detto raggio.

19 *I' mi volsi* ec. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio e non dal corpo di Virgilio mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22 *pur*, ancora.

A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 3c
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia:

27 *da Brandizio è tolto*. Da Brindisi, dove mor Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.

30 *Che l'un all'altro* ec. Il secondo *che* sta in luogo di *de' quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferir* ec. Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti e caldo e gelo ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

35 *Possa trascorrer* ec., cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide l scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trin in una sola sostanza.

37 *State contenti* ec. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod* ed è quando dimostrasi *à priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostrans dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uo

Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più ruinata via è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,

mini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44 *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio chinò la fronte, per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il lor desiderio.

49 *Lerici e Turbia*: due luoghi posti sulla riviera di Genova.

56 *Esaminava del cammin* ec. Esaminava que'consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando* la Nidob.

Ed io mirava suso intorno al sasso,
  Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
  Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
  Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
  Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
  Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
  O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,
  Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:

58, 59 *una gente*, cioè una moltitudine di anime: *movieno*, movevano.

64 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza.

67 *Ancora era quel popolo* ec. Poichè Virgilio ebbe detto- *Andiamo in là* ec., i due poeti s'avviarono e fecero mille passi all'incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra.*

73 *O ben finiti:* O ben morti! o morti in grazia di Dio!

Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
 E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
 Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta, 90
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
 Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman, che voi vedete,
Per che 'l lume del sole in terra è fesso:
 Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
 Così 'l Maestro; e quella gente degna: 100
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,

85 *mover a venir*, pigliar moto a venire. *La testa di quella* ec., cioè le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d'anime.

89 *dal mio destro canto* ec. Vuol significare ch'egli aveva il sole a mano manca e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

96 *Per che*, per lo che.

99 *Di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa.

101 *intrate innanzi* ec. Elissi, vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

Co' dossi delle man facendo insegna;
  Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
  Io mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
  Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
  Poi disse sorridendo: Io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond'io ti priego, che, quando tu riedi,
  Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,

102 *Co' dossi delle man* ec. Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

105 *se di là*, cioè se nel mondo.

112 *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II.

113 *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d'Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.

115, 116 *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d'Aragona. *Genitrice Dell'onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Jacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia e l'altro d'Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d'Alfonso nel canto VI di questa cantica dicendo (V. ivi, v. 112) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia.

E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 130
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

121 *Orribil furon* ec. Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino.

123 *rivolve*, rivolge.

124 *il Pastor di Cosenza* ec. L'arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

129 *Avesse in Dio ben letta* ec. Intendi: avesse ben letta nelle divine scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

127 *L' ossa del corpo mio* ec. Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Da questo luogo furono dipoi diseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

132 *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde:
Ver'è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza.

133 *Per lor maledizion* ec. Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza.

138 *Star gli convien* ec. Intendi: star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse prosuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

141 *per buon preghi*, per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

144 *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145 *Che qui per quei di là* ec., cioè: chè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

Canto Quarto

ARGOMENTO

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Ched alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede,
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

1 *Quando per dilettanze* ec. Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro.

6 *s'accenda*. Così dice il Poeta, perchè la nostra

E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta, 10
Ed altra è quella, ch' ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna

anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo.

10 *che l'ascolta*, cioè che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

11 *Ed altra è quella* ec. Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto o concetto mentale.

12 *quasi legata*, cioè quasi impedita ne' suoi uficii.

14 *ed ammirando* ec. La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al v. 56 di questo canto: *ed ammirava che da sinistra* ec.): *ammirando che ben cinquanta gradi* ec. ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si vede preferire alla mia l'interpretazione comune. Pure vedi l'append.

17 *ad una*, ad una voce, unitamente

18 *qui è vostro dimando*, cioè: qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. 3, ver. 76.

19 *aperta*, apertura: *impruna*, serra co' pruni.

Con una forcatella di sue spine 20
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien, ch'uom voli:
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto:
E d'ogni lato ne stringea lo stremo;
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;

22 *Che non era la calla*. Il cod. Vat. 3199 legge *lo calle*. — *saline* — *partine* invece di salì e partì, come si dice in alcune parti d'Italia.

25 *Sanleo*, città nel ducato d'Urbino: *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.

26 *Montasi* ec., cioè: montasi sopra Bismantova: *in cacume*, nell'alta ed aspra sua cima.

29 *diretro a quel condotto* ec., cioè: condotto guidato dietro *a quel*, a Virgilio: *che speranza* ec, *e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

32 *lo stremo*, cioè l'estremità, la sponda di quell'incavato sentiero.

33 *E piedi e man* ec. Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi, cioè l'andare carpone.

35 *alla scoverta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte.

37 *nessun tuo passo caggia* ec. Intendi: non por-

Pur uso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
  Lo sommo er'alto, che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
  Io era lasso, quando i'cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
  O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
  Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

re alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40 *Lo sommo* ec. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41 *superba più assai* ec. Il quadrante è un istromento di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi.

47 *in sue*, in su. *Sue*, *fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell'ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell'accento. *Balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50 *il cinghio* cioè, quel balzo che cingeva il poggio.

A seder ci ponemmo ivi ambodui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta, ch'io mi stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio

54 *che suole* ec. Elissi; come se dicesse: percioechè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56 *ed ammirava* ec. Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del canero.

60 *Ove tra noi ed Aquilone* ec. Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del canoro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i gemini dai gemelli Castore e Polluce figliuoli di Giove e di Leda.

62 *specchio*. Chiama specchio il sole, periocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convito.

64 *Tu vedresti* ec. La costellazione dei gemini è più vicina all'Orse, che quella dell'ariete; perciò è che se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come

Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch'ambodue hann' un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai, com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro, sì com'or discerno
Là, dove lo mio ingegno parea manco.
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,

egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello *zodiaco rubecchio*, cioè rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

68 *Dentro raccolto* ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

71 *ond'è* (leggi *onde*) *la strada* ec. Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell'eclittica) conviene che vada dall'un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall'altro fianco a colui (al monte Sion).

78 *Là dove* ec. Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere.

79 *'l mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
E che sempre rimau tra 'l Sole e 'l verno,
  Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
  Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.
  Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quant'uom più va su, e men fa male. 90
  Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave,
  Allor sarai alfin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
  E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
  Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,

81 *tra 'l sole e 'l verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico di cancro è verno in quella del capricorno; perciò l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82 *quinci si parte* ec. Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99 *distretta*, cioè necessità.

Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
  Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone:
  Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
  O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
  Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va' su tu, che se' valente.
  Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia,
  Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
  Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole

(105) Si purga il vizio della pigrizia.

113 *Movendo 'l viso* ec., movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

115 *e quell'angoscia* ec. Intendi: e quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m'impedì ec.

116 *Che m' avacciava* ec. Il cod. Antald. legge: *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi e che il *che* vaglia *perchè*.

123 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole*. Intendi: a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritto se? attendi tu iscórta,
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

125 *Qui ritto*, avverbio di luogo, e vale: qui. Altre ediz. leggono, e meglio, *Quiritta*.

126 *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia: *ripriso*, ripreso, ripigliato.

127 *che porta?* cioè che importa?

130 *che tanto 'l ciel m' aggiri*, cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d'essa porta tanto tempo, quanto io m'aggirai in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

137, 138 *vedi ch' è tocco-Meridian.* Intendi: vedi che qui è mezzogiorno.

138 *dalla riva* ec. Intendi: dalla estremità dell'emisferio la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contingua all'estremità dell'emisferio di Gerusalemme ed a quella dell'altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridiano del Purgatorio non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *copre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a'loro offensori, morirono riconciliati a Dio: e alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
  Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
  Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia

4 *vè' che non par* ec.: vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

6 *E come vivo* ec. Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io più ridir, se non i' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso, 20
Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso, a verso.
Quando s' accorser, ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30

9 *pur me, pur me*, cioe solo, solo me : *ch' era rotto* cioè ch' era rotto dall' ombra del corpo mio.
10 *s' impiglia*, s' impaccia.
12 *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.
16 *rampolla*, cioè sorge.
17 *da sè dilunga il segno*. Intendi : s' allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.
18 *Perchè la foga* ec. Intendi : perchè la forza, l' attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell' altro.
20 *del color* ec , cioè tinto del rossore che viene da vergogna.
27 *in un O lungo* ec, interiezione di meraviglia.
30 *saggi*, cioè consapevoli.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto;
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta:
Però pur va', ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,

32 *E ritrarre*, e riportare, riferire.

36 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a prò loro si facciano preghiere a Dio.

37 *Vapori accesi* ec. Intendi: io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che ec.

38 *Di prima* ec. il Vat. 3199 legge *di mezza notte*.

43 *che preme a noi*, cioè che si affolla per venire verso noi.

45 *Però pur va'*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

E peccatori infino all'ultim'ora;
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
 Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa, ch'io possa, spiriti ben nati, 60
 Voi dite, ed io 'l farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
 Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70

54 *lume del ciel*, cioè la grazia divina.
(54) Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.
56 *a Dio pacificati* ec. Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora*, cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.
58 *perchè*, per quanto.
64 *Ed uno* ec. Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.
66 *Pur che 'l voler non possa* ec. Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.
67 *Ond' io* ec. Il cod. Antald. *Ed io, che solo.*
68 *quel paese* ec. Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io: ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là, dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand'i'fui sovraggiunto ad Oriáco, 80
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,

71 *ben per me s'adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

73 *Quindi*, cioè d'ivi, di quel paese.

74 *in sul quale io sedea*: Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue.

75 *in grembo agli Antenori*. Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori* invece di Antenorei, cioè discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77 *il fe' far*, cioè fece fare il tradimento.

78 *Assai più là* ec., cioè oltre i termini della giustizia.

79, 80 *La Mira*, e *Oriaco*: due luoghi del Padovano vicini alla Brenta.

81 *dove si spira*, cioè dove si vive; *il braco*, il brago, il fango.

84 *Delle mie vene*, cioè dalle mie vene.

85 *deh se quel desio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

Con buona pietate aiuta 'l mio.
  I' fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
Giovanna, od altri non han di me cura;
Per ch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
  Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
  Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
  Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
  Quivi perde' la vista; e la parola 100
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
  Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?

87 *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte*. Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

96 *Ermo*, eremo.

97 *Là 've* ec., cioè là dove perde il nome di Archiano, mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

100 *e la parola* ec., e il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *sola*, cioè senza l' anima.

104 *e quel d' inferno*, cioè l' angelo dell' inferno, il demonio.

105 *O tu dal ciel* ec. Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l' intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,

106 *l' eterno*, cioè la parte eterna, l' anima.
108 *dell' altro*, dell' altra parte; cioè del corpo.
110 *che in acqua riede*, cioè che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.
111 *dove il freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell' aere.
112 *Giunse quel mal voler* ec. Intendi: il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifesto *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere.
113 *il fumo*, cioè i vapori dell' aria.
114 *per la virtù* ec. Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura.
116 *Pratomagno*. Luogo oggi detto Prato vecchio, che divide val d' Arno dal Casentino: *al gran giogo*, cioè fino all' Apennino.
117 *intento*, cioè denso.
120 *non sofferse*, cioè non assorbì.
121 *a' rivi grandi si convenne*, cioè ai torrenti si congiunse.

Per lo fiume real, tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

122 *lo fiume real*, cioè l'Arno.
125 *rubesto*, impetuoso, gonfio.
126 *sciolse al mio petto* ec., sciolse le mie braccia, le quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.
129 *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.
133 *la Pia*: Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d'estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.
134 *Siena mi fe'* ec. Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.
135 *Salsi* ec. Se lo sa colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Segue Dante a parlar dell'anime di quei pecca-
tori, ch'eransi pentiti alla lor morte violent
indi i Poeti vedono in disparte uno spirito,
cui Virgilio avendo richiesto il luogo più f
cile alla salita, intese, ch'egli era Sordell
per lo che ambedue si abbracciarono. Il Po
ta poscia fa una digressione sopra le disco
die dell' infelice Italia.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende;
E qual da lato gli si reca a mente.

1 *Quando si parte* ec. intendi per metonimi
quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con t
dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3 *Ripetendo le volte* ec., cioè ripetendo il tratto,
rivolgimento de' dadi: *e tristo impara*: questo va
come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' da
impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli p
vincere.

4 *Con l' altro*, col vincitore.

6 *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memo
el vincitore la propria persona.

Ei non s'arresta, e questo, e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa

7 *Ei*, cioè il vincitore.

8 *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *l'Aretin*. Questi è M. Benincasa aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l' uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì della città.

15 *l'altro* ec. Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegò *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

17 *Federigo Novello*. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il fornainolo. *E quel da Pisa*. Farinata degli Scornigiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre; il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll' omicidia.

19 *cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia

Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
  Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
  Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
  I'cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi: 30
  E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?

degli Alberti e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. *L'anima divisa* ec., l'anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de'cortigiani, in tant'odio alla regina che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *proveggia* ec. Provegga a se stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati d' inferno.

23 *la donna di Brabante*, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

26 *che pregar pur* ec., le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Sì che s' avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *E' par che tu mi nieghi* ec. ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell'Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo *Desine fata Deum flecti sperare precando*.

O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là, dov'io fermai cotesto punto, 40
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i'dico di Beatrice,
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

34 *è piana*, cioè è chiara.
37 *Che cima di giudicio* ec. Intendi: che l'alto giudicio divino non s'abbassa.
38 *Perchè fuoco d'amor* ec. Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.
39 *s'astalla*, ha stallo, stanza, albergo.
40 *E là* ec., cioè nell'inferno, dove io faceva che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia.
41 *Non s'ammendava* ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.
43 *a così alto sospetto* ec., cioè: a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.
44 *quella*. V. il vers. 46.
45 *Che lume fia* ec. Intendi: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta
Che già non m'affatico come dianzi: 5[1]
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 6[0]
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:

51 *'l poggio l'ombra getta*. Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *che non stanzi*, che non pensi.

56 *Colui*, cioè il sole

57 *tu romper non fai*, sottintendi: siccome prima facevi.

58 *ch' a posta*, cioè posata, sedente.

60 *più tosta*, cioè che si può trascorrere più tostamente.

62 *altera e disdegnosa*, cioè tale, quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67 *Pur*, nondimeno.

E quella non rispose al suo dimando;
  Ma di nostro paese, e della vita 70
C'inchiese; e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova; . . . e l'ombra tutta in sè romita
  Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua Terra; e l'un l'altro abbracciava.
  Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.
  Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
  Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro ed una fossa serra.
  Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
  Che val, perchè ti racconciasse 'l freno

72 *Mantova* . . . Qui il senso è sospeso. Voleva dire Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.

76 *ostello*, albergo.

77 *Nave senza nocchiero* ec. Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

78 *Non donna*, non signora: *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume.

80 *dolce suon*, cioè dolce nome.

85 *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive.

88 *ti racconciasse il freno*. Intendi: racconciasse le tue leggi.

Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto,

90 *Sanz'esso*, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi:

91 *Ahi gente* ec. Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire posciachè, non la governando, la tenete serva e partita! Vedi Segret. Fior. Princ. Cap. XI.

96 *predella* o *bredella*. V. l'append.

97 *O Alberto tedesco*. Alberto d'Austria figliuolo dell'imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria eletto all'impero dell'anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100 *Giusto giudicio*, cioè giusto castigo.

103 *padre* :-*e 'l tuo sangue* leggono i cod. Vat. 3199, Antald. e Caet.

Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior, com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,

104 *Per cupidigia* ec., per cupidigia di regnare di là delle alpi.

106 *'l giardin*, cioè la parte più bella.

106 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie d'Orvieto.

109 *l'oppressura* ec., cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *magagne*, cioè ingiurie.

111 *Santafior*: contea dello stato di Siena: *com'è sicura*: ciò è detto per ironia: *Come si cura* ha il cod. Stuard.

115 *Vieni a veder* ec., cioè: vieni a vedere di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118 *E se licito* ec. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Jovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
  O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
  Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
  Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
  Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
  Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

121 *O è preparazion* ec. Intendi: o con questi ma
che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tu
consigli alcun bene *al tutto scisso*, al tutto separat
lontano dal nostro intendere?

125 *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uo
mini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò S
racusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. C
sare. Altre edizioni leggono *un Metel*.

127 *Fiorenza mia*. Si volge a Firenze parlando
ronicamente.

129 *che si argomenta*, cioè che si ingegna, si stu
dia, sottintendi, di farti essere di condizione divers
da quella di tutti i popoli d'Italia.

130 *ma tardi scocca*. Intendi: ma la giustizia lor
tardi viene recata ad effetto, perchè temono di oper
re senza maturo consiglio.

132 *in sommo della bocca*, cioè a fior di labbro, so
lamente nelle parole.

133 *lo comune incarco*, cioè le magistrature.

135 *mi sobbarco*, mi sottopongo al carco, cioè a
setto qualsivoglia magistratura.

Or ti fa' lieta, che tu hai ben donde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furono sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte dal tempo, che rimembre,
Legge, moneta, ed uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

136 *Or ti fa' lieta* ec. Prosegue l'ironia. *Che tu hai ben donde*, cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.

143 *che a mezzo novembre* ec. Qui il Poeta lascia l'ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*, cioè ordini.

145 *del tempo che rimembre*, cioè dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

147 *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

148 *E, se ben ti ricordi*. Il cod. Antald. legge *Ma se ben ti ricorda*.

151 *scherma*, cioè cerca di evitare.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da e
viene accolto con grande onore, ed in oltre a
visato, come di notte non si poteva salire qu
monte: appresso vengono i Poeti da Sordel
condotti a veder l'anime d' alcuni personag
illustri per dignità e prosapia, i quali sed
vano in un vaglussimo prato, ivi aspettand
il tempo di andare a purgarsi.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,

1 *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Vi gilio e di Sordello, come al v. 75 del canto prec dente.
2 *iterate*, cioè ripetute.
3 *si trasse*, cioè s' arretrò.
4 *Prima ch'a questo monte*, ec Suppone il Poe che il monte del Purgatorio sia la strada per la qua le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le m ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, pr ma che il Redentore, liberate dal Limbo le anim de'giusti, concedesse loro che per la via di questo mo te salissero al cielo. *Anzi ch' a* ec. legge l' Antald.

Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
  Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver Fè:
Così rispose allora il Duca mio.
  Qual è colui, che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
  Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
  O gloria de'Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo, ond'io fui;
  Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi, se vien d'Inferno, e di qual chiostra?
  Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

7 *rio*, reità.

8 *per non aver fè*, cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.

11 *ond'ei* ec. *Onde si meraviglia* la Nidob.

15 *ove 'l minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d'alto grado.

17 *la lingua nostra*, cioè la lingua latina.

18 *del luogo ond' io fui*, cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d' inferno* ec., cioè dimmi se vieni d'inferno e dimmi da qual cerchio di esso inferno? *d' inferno, o di qual chiostra* legge la Nidob. la quale lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così-*Dimmi se vien' d' inferno o d' altra chiostra*. Per ciò abbiamo prescelta l'altra lezione.

25 *Non per far* ec., cioè: non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

26 *Di veder* ec. Il cod. Antald. legge *Il veder l'altro sol*.

28 *non tristo*, cioè non fatto tristo.

33 *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt*. *Dell' umana colpa* la Nidob. *Esenti*, cioè purgati coll' acqua del battesimo.

34, 35 *che le tre sante-Virtù* ec., cioè: che non ebbero fede, speranza e carità.

36 *l' altre*, cioè tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38 *Da' noi*, cioè da' a noi.

39 *dritto inizio*, cioè vero principio. Dice questo, perchè si erano trattenute nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

40 *non c' è posto*, non c' è assegnato.

Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però, ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60

42 *Per quanto ir posso*, cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare: *a guida* ec., cioè per guida, come guida m'accompagno a te.

45 *di bel soggiorno*, cioè di bel luogo ove fermarci.

49 *fu risposto*, sottintendi da Virgilio.

51 *D'altrui?* ec. Convinto dalle ragioni dell'editore romano altri ha sostituito la lezione *ovver saria*, alla comune — *o non sarria, che non potesse*, la quale viene interpetrata *o non salirìa, o non salirebbe, per non potere.*

57 *Quella col non poter* ec. Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58 *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l'orizzonte* ec. Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là, 've dici,
Ch'aver si può diletto, dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando i' m' accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E colà 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,

64 *di lici*, di lì.

66 *A guisa che i valloni* ec. Come le valli nell'emisferio da noi abitato formano incavamento: *quici*, voce antica che vale *qui*.

68 *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte, s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70 *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca cioè della cavità sopraddetta. *Un sentiero sghembo*, un sentiero obliquo.

71 *in fianco della lacca*, all'uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72 *Là dove più ch'a mezzo* ec., cioè: là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

74 *Indico legno* ec., cioè legno indiano rilucente e gaio.

Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,
  Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
  Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.
  Salve, Regina, in sul verde, e 'n su'fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
  Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch'io vi guidi.
  Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,

75 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *In l'ora che si fiacca*, cioè: in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superfice è più liscia e di più bel verde.

79 *pur*, solamente: *dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi

81 *un incognito indistinto*, cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

(83) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

84 *Che per la valle* ec., che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71.

85 *Prima che 'l poco sole* ec. Intendi: il mantovano (Sordello) *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

Che nella lama giù tra essi accolti. 90
  Colui, che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
  Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
  L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
  Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
  E quel Nasetto, che stretto a consiglio

90 *Che nella lama* ec. Sottintendi: meglio non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri v'impedirebbero di vedere le altre che stanno dopo ad esse.

93 *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve, Regina* come gli altri fanno.

94 *Ridolfo* ec. Questo fu imperatore austriaco e padre dell'imperatore Alberto.

96 *Sì che tardi* ec. Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo.

97 *che nella vista lui conforta*. Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra* ec. cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all'oceano.

100 *e nelle fasce* ec. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

103 *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia padre di Filippo *il bello*. Qui è chiamato nasetto perocchè era nasello, cioè di naso piccolo.

Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
  Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
  Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
  Quel, che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:

104 *con colui* ec., con Arrigo III re di Navarra, detto *il grasso*, conte di Campagna e suocero di Filippo *il bello*.

105 *Morì* ec. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l'impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma della Francia: perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107 *L'altro*, cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia* ec. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109 *del mal di Francia*, cioè di Filippo *il bello*, cagione di molti mali alla Francia.

111 *gli lancia*, li ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

112 *Quel che par sì membruto*: il sopraddetto Pietro III re d'Aragona: *che s'accorda cantando* ec., cioè che canta la *Salve, Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114 *D'ogni valor portò* ec: metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*. Intendi: fece professione d'ogni virtù. V. l'app.

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *di vaso in vaso*, metafora, cioè di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir* ec. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Iacomo* ec. Intendi: Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121 *Rade volte risurge* ec. Rade volte l'umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124 *al Nasuto*: a quello del maschio naso detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve Regina*.

126 *Onde Puglia* ec., cioè per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127 *Tant' è del seme* ec. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costan-

Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel, che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

za (moglie di Pietro III d'Aragona *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte, di Provenza: l'una maritata a S. Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

131 *Arrigo*. Arrigo III d'Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre d'Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.

132 Invece di *minore uscita*, la Nidob legge con più ragione, *migliore*, cioè migliori discendenti che non ebbe Pietro d'Aragona.

133 *Quel che più basso* ec. Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Giunta la sera, l'anime de'personaggi sopraccennati cantarono un inno: dopo di che scesero dall'alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano l'anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da que'due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice, e Currado Malaspina.

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì, ch'han detto a'dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;

1 *Era già l'ora* ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all'animo: perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 *E che lo nuovo peregrin* ec.: e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.

7 *Quando io'ncominciai* ec. cioè quando il mio

Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed ammirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile, 20

udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *Che l'ascoltar* ec., che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

11 *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il solo oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *non calme*, non calmi, non mi curo.

13 *Te lucis ante*. Così comincia l'inno che si canta dalla chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino.

18 *alle superne ruote*, cioè alle sfere celesti, al cielo.

19 *Aguzza qui*, *lettor* ec. Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Vedi l'esposizione di esso significato morale nel discorso inserito nell'app. riguardante i v. 142 e segg. del canto 32.

Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Du' Angeli con duo spade affocate
Tronche, e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù, ch'a troppo si confonda.

23 *in sue*, in su.

24 *Quasi aspettando* ec., cioè: aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino. *Pavido* invece di *pallido* legge il cod. Caet.

27 *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28, 29 *Verdi* ec. *Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur, per *vesti*. *Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

36 *Come virtù* ec. Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi *si confonda*, venga meno quando l'impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via:
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.

37 *del grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria.

39 *via via*, cioè subito subito, incontanente.

40 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42 *alle fidate spalle*, cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43 *E Sordello anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor* ec., cioè: grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

46 *Solo tre*. La Nidob. legge *Soli tre*.

47 *E fui di sotto*. *Che i' fui tra loro* legge l'Autald.

47 *Pur me*, solo me.

49 *l'aer s'annerava* ec: Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
Quando te vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello, ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.

53 *Giudice Nin.* Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

54 *tra i rei*, cioè tra i dannati all'inferno.

55 *Nullo*, niuno.

57 *per le lontan' acque:* per lungo tratto d'acque cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58 *luoghi tristi*, cioè l'inferno.

59 *in prima vita*, cioè nella vita mortale.

60 *Ancor che l'altra*, cioè: ancor l'altra vita immortale. *Sì andando*, cioè facendo questo viaggio: *acquisti* cioè mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

65 *Currado:* fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder ec.* Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.

Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agl' innocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende

67 *grado*, riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*, cioè per la sua prima cagione o ragione di operare: *chè non gli è guado* ec. Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

70 *di là dalle larghe onde*, cioè: di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*: figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano. *Che per me chiami*, cioè: che per me prieghi.

72 *Là dove agl' innocenti* ec. Intendi; là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73 *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

74 *trasmutò le bianche bende*. Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien* ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa, 80
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,

79 *Non le farà* ec. Intendi: non avrà morendo nella casa de'Visconti quell'onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all'amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *la vipera* ec. I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera: *che i Melanesi accampa*, cioè che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *il gallo di Gallura*: lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *della stampa*, cioè della impronta.

83 *di quel dritto zelo* ec., cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *ghiotti*, cioè avidi.

86 *Pur là*, solamente là: *dove le stelle* ec., cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87 *Sì come ruota*, cioè: siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno.

89 *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

96 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199.

97 *Da quella parte* ec., cioè dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che è fatta menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*, cioè: forse tale, quale fu quella ec.

100 *la mala striscia* ec. Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *gli astor* ec. L'astore è uccello di rapina. Quì chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.

105 *Ma vidi bene* ec. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108 *alle poste*, cioè ove prima erano posti: *iguali*, eguali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta:
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A'miei portai l'amor, che qui raffina. 120
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,

109 *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole: *su, Currado, vieni a veder* ec.

111 *da me guardare* ec. *Da me guardar disciolta* leggono i cod. Vat. 3199 e Antald.

112 *Se la lucerna* ec., cioè se la divina grazia illuminante.

113 *tanta cera*, cioè tanto merito.

114 *al sommo smalto*, cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora che *sommo smalto* valga la sommità del monte smaltata di fiori.

116 *Valdimagra* distretto della lunigiana.

117 *che già grande là era*, cioè: che già di quel luogo era signore.

120 *che qui raffina*, che qui si raffina.

123 *ch'ei non sien palesi*? cioè: che essi non siano chiari e famosi?

125 *Grida*, cioè celebra: *i signori*, i marchesi: *la contrada*, la Lunigiana.

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

127 *s'io di sopra vada.* Intendi: così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

131 *perchè il capo reo* ec. Intendi: comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino dritto, dalla virtù ec.

133 *il sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

136 *Che cotesta cortese* ec. Qui, a modo di profezia, allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

137 *Ti fia chiovata*, cioè ti fia impressa.

138 *chiovi*, chiodi: *che d'altrui sermone*, cioè: che per l'altrui parole.

139 *Se corso di giudicio* ec., cioè: se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Racconta il poeta, ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall'Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

1 *la concubina* ec. L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti; per lo che, dea essendo ella e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *la concubina* : aurora lunare. Vedi l'app

2 *al balzo* ec. *Al balco* leggono i cod. Caet. e Cass.

3 *del suo dolce amico* : forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l' alba lunare un antico interprete così: „ Qui Titon tenebat in con-

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,

cubinam Auroram lunae: quem Titonem poetae ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunae sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis. „

4 *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.

5 *del freddo animale*, cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte* ec. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l'ale in giuso*, cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco consuma due ore. Quindi-*la notte faceva il terzo passo*-vale quanto-*la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l' alba*.-Coloro che portano opinione che qui si parli dell' aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l'ora terza dopo l' *Ave, Maria*, nella quale ora il dì 8 aprile del 1300 l' alba della luna, sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, aveva nell' e-

Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale;
Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno in sull'erba inchinai
Là, 've già tutt'e cinque sedavamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calar intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro

stremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. Vedi l' app. sul v. 1 di questo canto.

10 *io, che meco avea di quel d' Adamo.* Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

13 *Nell' ora* ec., cioè poco prima dell' apparire del sole.

15 *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16, 17 *pellegrina-Più dalla carne,* cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa. *Peregrina* il cod. Vat. 3199.

18 *Alle sue vision* ec. Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balìa, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

22 *là dove* ec., cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
  Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
  Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
  Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
  Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse,
  Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi gli Greci il dipartiro,
  Che mi scoss' io; sì come dalla faccia 40

25 *fiede. Fiedere* vale *ferire*; ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie a ferire.

26 *e forse d' altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.

28 *che, più rotata un poco*, cioè: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata*.

30 *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell'aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.

32 *cosse*, cioè mi fece sentir l' ardor suo.

37 *da Chirone* ec. Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell' isola di Sciro; di poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss' io* ec. Congiungi queste con le an-

Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
  Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er'alto già più che du'ore,
E 'l viso m'era alla marina torto:
  Non aver tema, disse 'l mio Signore:
Fatti sicur; che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
  Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno: 50
Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.
  Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
  Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
  Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su'orme, 60
  Qui ti posò; e pria mi dimostraro

tecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss'io.

41 *e diventai smorto: diventai ismorto* l'altre ediz.

43 *il mio conforto*, cioè Virgilio.

48 *Non stringer* ec. Intendi: fa'cuore e ti conforta di buona speranza.

53 *dentro*, cioè dentro il tuo corpo.

54 *è adorno*, sottintendi il suolo.

55 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

58 *l'altre gentil forme*, cioè le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *mi dimostraro*, cioè mi accennarono.

Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io, e come sanza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura:
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar, s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch'i'non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

63 *ad una*, ad un tempo stesso.
67 *sanza cura*, cioè senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.
71 *e però con più arte* ec. Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.
74 *rotto*, rottura.
75 *fesso*, fessura.
80 *soprano*, superiore, cioè il più alto.
81 *Tal nella faccia* ec., cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l' Antal.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, quale i' paio.
Era 'l secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida ed arsiccia
Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante

85 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo ove siete.

86 *ov' è la scorta*? cioè: ove e l' angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

88 *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91 *i passi vostri in bene avanzi*, cioè: vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

94 *Là ne venimmo* ec. Il cod. Caet. legge *Là ci traemmo allo scaglion primaio*.

96 *qual i' paio*, quale io apparisco.

97 *tinto più che perso*, cioè più oscuro che non è il color perso.

98 *petrina*, pietra.

100 *s' ammassiccia*, cioè si aduna, si accresce.

102 *spiccia*, esce fuori con forza.

L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
  Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
  Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse, 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
  Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa'che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
  Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
  L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento. 120
  Quandunque l'una d'este chiavi falla,

105 *sembiava*, sembrava.
108 *che 'l serrame scioglia*, cioè: che apra le serratura.
111 *Ma pria* ec. Il cod. Antald. legge *Ma pria tre volte nel petto mi diedi.*
112 *Sette P.* Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.
113 *fa' che lavi* ec. Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.
116 *d'un color fora* ec., cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.
120 *Fece alla porta* ec. Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire l'aperse.
121 *Quandunque* ec., ogni volta che: *l'una d'este chiavi* ec.: vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal vers. 49, sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave di argento significhi la scienza del confessore, quella di oro la sua autorità.

Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
  Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.
  Da Pier le tengo; e dissemi, ch'i'erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
  Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata,
  E quando fur ne'cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,

122 *toppa*, serratura.
123 *calla*, passo, porta.
124 *Più cara è l'una.* Intendi: più preziosa è quella d'oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da G. C. *Ma l'altra* (d'argento) *vuol troppa d'arte*; e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.
126 *che il nodo disgroppa.* Intendi, secondo il significato morale: che rischiara la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.
127 *e dissemi ch'i'erri* ec. Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.
130 *Poi pinse* ec. Il cod. Vat. 3199 legge *alla porta serrata.*
132 *Che di fuor torna* ec. Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.
133 *cardini*, arpioni.
134 *Gli spigoli di quella regge*, cioè l'imposte di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

Che di metallo son sonanti e forti,
  Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpéa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
  Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea 140
Udire in voce mista al dolce suòno.
  Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
  Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

136 *Non ruggio sì* ec. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l' erario, repugnante invano Metello tribuno.

138 *rimase macra*, cioè: rimase spolpata, priva dei tesori: *macra*, per magra

139 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udire in voce* ec. Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142 *Tale immagine* ec. Intendi: tale impressione facevano nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere dall' udito nostro quando ec.

144 *stea*, stia.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempii di Umiltà: vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
  Sonando la senti' esser richiusa:
E s'i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
  Noi salivám per una pietra fessa,

1 *Poi*, poichè: *soglio*, soglia.

2 *Che 'l mal amor* ec. Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all'inferno.

3 *Sonando* ec., cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era rinchiusa.

6 *Qual fora stata*, qual sarebbe stata. V. i v. 131-132 del canto precedente.

Che si moveva d' una, e d'altra parte,
Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo dalla Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

8 *Che si moveva* ec. Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall'una or dall'altra parte.

11 *in accostarsi*, cioè: accostandosi ora ad una delle sponde, ora all'altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12 *al lato che si parte*, cioè al lato che dà volta *Al luogo che si parte* l'Antald.

13 *E ciò fece* ec. cioè lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo stremo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16 *cruna*, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell'ago. *Cuna* legge l'Antald.

17 *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

18 *rauna*, si ritira indietro, s'interna.

24 *Misurrebbe*, misurerebbe.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli tai, che non pur Policreto,
Ma la natura lì averebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave;* 40

25 *trar d'ale*, vale quanto volare; ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27 *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

29 *quella ripa* ec. Intendi: quella ripa che aveva meno di diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(29) Gli umili.

32 *Policreto*, o *Policleto* fu celebre scultore di Sicione città del Peloponneso.

34 *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che, recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

36 *Ch'aperse. Aperse* senza il *che* legge il cod. Antald.

37 *Dinanzi a noi* ec. L'Antald. legge *dinanzi a me*.

40 *Giurato si saria ch'el dicesse: Ave* leggono altre edizioni.

Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:
  Ed avea in atto impressa esta favella
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
  Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
  Per ch' io mi mossi col viso, e vedea
Di retro da Maria per quella costa, 50
Onde m' era colui, che mi movea,
  Un' altra storia nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
  Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' Arca santa,

41 *quella*, cioè Maria.

42 *Che ad aprir* ec. Intendi: che mosse l' amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

43 *Ed avea in atto* ec. Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce* ec., apparivano in lei, come apparisce in cera la figura suggellata.

48 *Da quella parte* ec. Cioè dalla sinistra. *Da quella costa* leggono i cod. Vat. 3199 e l' Antald.

49 *mi mossi col viso*, cioè girai gli occhi. *Mi volsi col viso* l' Antald.

50 *Diretro da Maria*, cioè: dopo la scultura suddetta.

52 *imposta*, cioè incisa.

53 *Varcai Virgilio*, cioè: essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.

54 *disposta*, cioè manifesta.

56 *Lo carro* ec. Questa scultura rappresenta il transito dell' Arca santa da Cariatiarim in Gerusalemme.

Per che si teme ufficio non commesso.
  Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro sì canta. 60
  Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Ed al sì ed al no discordi fensi.
  Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più, e men che Re era in quel caso.
  Di contra effigïata ad una vista
D'un gran palazzo Micol l'ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
  I' mossi i piè del luogo, dov'io stava, 70

57 *Per che si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme* legge l'Antald.

59 *Partita in sette cori.* David accompagnava l'Arca, ed erano con esso lui sette cori. *A' duo miei sensi.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: ei cantano.

62 *e gli occhi e il naso.* Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

63 *fensi*, si fenno.

64 *al benedetto vaso*, all'Arca santa.

65 *Trescando*, cioè danzando: *alzato*, cioè alzato da terra, nell'atto del salto.

66 *E più e men che re.* Intendi: David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio, e men che re, per l'umiltà che in esso appariva.

68 *Micol*: figliuola di Saule e moglie di David.

69 *come donna dispettosa e trista*, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

71 *Per avvisar*, per vedere.

Per avvisar da presso un'altra storia,
Che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Io dico di Traiano Imperadore:
Ed una vedovella gli er'al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro 80
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Pareva dir: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro;
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,

74, 75 *lo cui gran valore-Mosse Gregorio* ec. Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77 *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova; domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

80 *e l'aguglie nell'oro.* I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva.

87 *in cui dolor s'affretta*, cioè in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà; ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio? 90
Ond'elli: Or ti conforta, che conviene,
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care:
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti
Per veder novitade, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

89 *l'altrui bene.* Intendi: di qual lode, di qual prò sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92 *ch'io muova*, cioè ch'io mova col mio campo.

94 *Colui* ec. Iddio.

99 *E, per lo fabbro* ec. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

100 *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

101 *Mormorava 'l Poeta*, cioè: Virgilio sommessamente diceva.

102 *agli altì gradi*, ai cerchi superiori del Purgatorio.

103 *Erano intenti. Eran contenti* il Vat. 3199.

105 *ver lui*, cioè verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivan quelle genti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,

106 *Non vo' però lettor* ec. Intendi: non voglio, o lettore, che, per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento.

109 *Non attender* ec., cioè: non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110 *pensa ch' a peggio* ec. Intendi: pensa che, al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

114 *E non so che*, cioe: e non so che cosa mi sembrino. *E non so s' io nel mio veder vaneggio* legg. il cod. Caet.

117 *n' ebber tenzione* ec., cioè: stettero fra il si e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118 *disviticchia*: metaforicamente per *distingui*.

(119) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

121 *lassi*, cioè fiacchi, deboli.

Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
  Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
  Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
  Come, per sostentar solaio, o tetto, 13[illegible]
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
  La qual fa del non ver vera rancura

122 *che della vista* ec., cioè: che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125 *l'angelica farfalla*, cioè l'anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126 *Che vola alla giustizia* ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all'eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

127 *in alto galla*, cioè in alto galleggia, si leva in superbia.

128 *entomata in difetto*: modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. *Attomata* il cod. Cass. *Antomata* il cod. Caet.

129 *Sì come verme* ec., cioè: come verme che non forma perfetta farfalla.

131 *Per mensola*, cioè invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro. *Una figura*, cioè una figura umana.

133 *La qual fa del non ver*. La quale comecchè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

138 *cura*, cioè: cura di ben ravvisarli.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Dante espone l' orazione che recitavano l'anim de' Superbi, le quali richieste da Virgilio d luogo miglior per salire guidano i Poeti ve so la scala, ed essi tra via ragionano con l'a nime di Omberto, e di Oderisi, il quale parl contro la gloria, e l'onor mondano.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,

1 *O Padre nostro* ec. Parafrasi del *Pater noster*. *Che ne' cieli stai*, *Non cisconstritto* ec. Cioè: che stai ne' cieli, non terminato, essendo che l'infinito non ha termine; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

6 *al tuo dolce vapore*. La Nidobeat. legge *alto*, cioè all' alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

8 *Che noi ad essa* ec. Intendi: perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
  Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
  Da' oggi a noi la cotidiana manna
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
  E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
  Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
  Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color, che dietro a noi restaro.
  Così a sè, e a noi buona ramogna

11 *osanna*: voce ebraica di festiva esultanza.

12 *de' suoi*, cioè: de' loro voleri.

13 *la cotidiana manna*, cioè il pane quotidiano, nel senso che ha questa voce nell' orazione dominicale.

19 *s' adona*, resta abbattuta.

20 *Non spermentar* ec., non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21 *che sì la sprona*, cioè: che sì l' istiga colle male opere.

23 *che non bisogna*. Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni nè atte a peccare.

24 *che dietro a noi* ec. Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *ramogna*. *Ramingo* è aggiunto che si dà all'uccello che uscito dal nido va di ramo in ramo; e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine e vale *l' errare ramingo*. Errano

Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,
   Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
   Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
   Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
   Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
   Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; o se c'è più d' un varco,

raminghe le anime purganti, in confronto di quel[le]
che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col V[ol]pi, col Venturi e col Buti spiegano e forse megli[o]
buona ramogna, prospero successo, buona contin[ua]zione del viaggio.

28 *Disparmente*, disugualmente.

29 *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

33 *Da quei ch' hanno al voler* ec., cioè: da que[lli]
che hanno la volontà buona diretta dalla grazia [di]
Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina so[no]
privi non hanno le anime purganti di che sperare.

34 *Ben si dee loro atar* ec., cioè: ben si deve ai[u]tare quelle anime a lavare le macchie del peccat[o]
colle quali vennero dal mondo al Purgatorio.

37 *Deh se giustizia* ec. La particella *se* è depre[ca]tiva. Intendi come se dicesse: deh che tosto giust[izia]
e pietà ec.

39 *vi levi*, cioè: vi levi al Paradiso.

40 *da qual mano*, da qual parte; se alla destr[a o]
alla sinistra.

Quel ne insegnate, che men erto cala;
  Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
  Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
  Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva:
  E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
  Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
  I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so, se il nome suo giammai fu vosco. 60
  L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,

45 *parco*, lento, tardo,
51 *Possibile a salir* ec. cioè: che è possibile a persona viva a salirvi.
57 *E per farlo pietoso*. ec. Intendi: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.
58 *Latino* ec., cioè italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiora, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Senesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.
60 *giammai fu vosco*, cioè: giammai fu udito tra voi.

Che non pensando alla comune madre,
  Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
  I' sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
  E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
  Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto il peso, che lo 'mpaccia.
  E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
  Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte, 80
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
  Frate, diss' egli, più ridon le carte,

63 *alla comune madre.* Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all' altro uomo e non superbire.

66 *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari*, parlare.

68 *tutti i miei consorti*, tutti quelli della mia schiatta.

69 *nel malanno*, cioè nella disavventura.

75 *che lo 'mpaccia*, cioè: che lo impacciava.

79 *Oderisi.* Oderisi d' Agobbio (di Gubbio), città del Ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

80, 81 *di quell' arte-Ch' alluminare* ec., cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer.*

82 *più ridon le carte.* Leggiadra metafora, colla

Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido

quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll'armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e dél disegno.

84 *L'onore* ec. Cioè: egli è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor* ec., cioè: e non sarei in purgatorio, ma nell' inferno.

90 *possendo peccar*, cioè: essendo io ancora in vita, ove si può cadere in peccato.

91 *O vana gloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell'arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungono tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell'arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

97 *l' uno all' altro Guido*. Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui.

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
  Non è 'l mondan romore altro, ch' un fiato 100
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
  Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi,
  Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
  Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
  Ond' era Sire, quando fu distrutta

98 *della lingua*, cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

103 *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? *Che voce* il cod. Antald.

109 *Colui che del cammin* ec. Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana.

111 *pispiglia*, bisbiglia.

112 *Ond' era Sire*, cioè: della qual città era signore: *quando fu distrutta* ec., quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
  La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
  Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? 120
  Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
  Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso.

113 *che superba* ec., cioè: che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera fece uscir dalla terra.

118 *m'incuora*, ec., cioè: mi mette nel cuore ec.

119 *gran tumor*, la superbia.

121 *Provenzan Salvani*. Fu uomo sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i fiorentini all'Arbia; ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il Vat. 1399.

123 *A recar Siena* ec., cioè: a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che*, da poi che. *Cotal moneta* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito *cotal moneta rende*, cioè cotal supplicio porta per soddisfare al male operato. *tende* legge il cod. Caet. — *Ed io a lui: quello spirito* ec. il cod. Vat. 3199.

Ed io: Se quello spirito, ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, è per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:

128 *l'orlo della vita*, cioè gli ultimi momenti della vita. *All'orlo* il cod. Antald.

131 *Prima che passi tempo*, cioè: prima che passi tanto tempo quanto visse nell'indugio a pentirsi de'suoi peccati.

132 *la venuta*, cioè la venuta quassù: *largita*, concessa.

135 *s'affisse*, cioè si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *per trar l'amico* ec. per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

140 *i tuoi vicini*, cioè i tuoi concittadini.

141 *Faranno sì* ec. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

Quest'opera gli tolse quei confini.

142 *Quest' opera gli tolse* ec. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (V. il v. 132) e dice: questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' angelo.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempii di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, riféimi

1 *Di pari*, a paro a paro: *come buoi che vanno* ec., cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui (con Oderisi) ragionare.

3 *pedagogo*, voce tolta dal greco: guida, conduttore.

4 *varca*, cioè va innanzi.

5 *qui è buon* ec. Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

7 *Dritto* ec. Intendi: mi rizzai su colla persona in

Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati, e scemi.
  Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri,
  Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
  Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria;
  Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a'pii dà delle calcagne;

quel modo che si suole camminare, che si conviene all'uomo camminare. *Diritto, come andar vuolsi, rifemi* legg. il cod. Caet.

8 *avvenga che i pensieri* ec. Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplizi che in Purgatorio ha la superbia.

13 *giue*, giù.

14 *alleggiar*, alleviare. *Tranquillar* legge il cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici e la Fulginatense.

15 *lo letto delle piante*, le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Nel modo istesso dicesi letto de'fiumi il suolo pel quale corrono le acque de' fiumi.

17 *terragne*, scavate nel terreno.

18 *segnato*, cioè scolpito o con lettere o con emblemi *quel ch'egli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.

21 *Che solo a'pii* ec. Questa metafora è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte.
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appié del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,

22, 24 *Sì vid' io lì* ec. Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure: *quanto per via* ec., cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

25 *che fu nobil creato* ec. Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore.

28 *Briareo.* Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra* ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31 *Timbrèo.* Apolline fu chiamato Timbrèo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34 *Nembrotte.* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro*, della gran torre.

Che in Sennaar con lui superbe foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza aragna trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci

36 *In Sennaar* ec. Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37 *Niobe*. Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre di Apollo e di Dianae, vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

40 *Saul*. Saule primo re d' Israele, il quale sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, si uccise colla propria spada.

42 *Che poi* ec. Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.

43 *Aragne*. Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi e tanto superba che osò in quest' arte preporsi a Pallade, che sdegnata la converti in aragna.

44 *in su gli stracci* ec., cioè su i drappi lacerati da Pallade.

45 *che mal per te si fe'*, cioè: che fu lavorata per tuo danno.

46 *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi abbattè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiom-

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci;
  Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro 50
Parer lo sventurato adornamento;
  Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro;
  Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio;
  Mostrava, come in rotta si fuggiro

bati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboamo pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

47 *il tuo segno* ec. Intendi : la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *lo duro pavimento*, cioè la strada di marmo istoriata.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. V. la nota del c 20 dell' Inferno al v. 34.

52 *Mostrava* ec. Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.

55 *la ruina*, cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e, fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57 *t'empio*, cioè ti sazio.

59 *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, siccome è notissimo.

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
  Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!
  Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
  Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me'di me, chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
  Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
  Più era già per noi del monte volto,

60 *Ed anche le reliquie* ec., cioè: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

61 *in caverne*, cioè in case informi e ruinate.

62 *Ilion*. Ilione era la rocca di Troia.

63 *il segno*, la scultura.

65 *l'ombre e i tratti*, cioè l'imagine o effige e i tratteggiamenti.

66 *Mirar*, maravigliare. *Farien mirar ogni ingegno sottile* legge l'Antald.

Non vide ec. Intendi: *finchè chinato givi* (gii), cioè: finchè andai chinato non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

70 *e via col viso altiero*, cioè: e via andate col viso altero.

71 *E non chinate* ec., e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

73 *Più era già* ec., cioè: avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso.
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I'era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:

76 *atteso*, cioè attento a ciò che conveniva operare.

78 *Non è più tempo* ec. Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. *D'andar sì sospeso* il Vat. 3199.

81 *l'ancella sesta*, cioè l'ora sesta.

83 *Sì ch'ei diletti*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *non raggiorna*, cioè: non si rinnova, non torna.

85 *I'era ben* ec. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo* l'Antald.

88 *A noi* ec. *Ver noi* legge l'Antald.

89 *Bianco vestita*, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

Disse: Venite: qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
  A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
  Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi permise sicura l' andata.
  Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
  Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,

94 *A questo annunzio*, cioè a questo invito dell'angelo, che disse: *venite* ec., *vegnon molto radi.* Qui prosegue l'angelo alludendo al detto dell'evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

95 *per volar su nata*, cioè nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento* ec. Intendi: perchè, o gente umana, per le tue vanitá fuggitive del mondo *così cadi*, così lasci di salire al cielo?

100 *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze *si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, cioè: vien meno la ripidezza del monte, così ec.

102 *Rubaconte.* Un ponte sopra l'Arno chiamavasi Rubaconte dal nome di colui che lo fece fabbricare. Chiama Firenze *la ben guidata* ironicamente.

104 *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico (quando il mondo era senza le falsità d'oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all'essere stata tolta una doga col sigillo del comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere; ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

Ch' era sicuro 'l quaderno, e la doga;
  Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
  Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
  Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
  Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
  Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
  Rispose: Quando i P, che son rimasi

106 *Così s'allenta* ec., cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone, si fa meno faticosa a salire.

108 *Ma quinci e quindi* ec., cioè: ma dall' una e dall' altra banda l' alta pietra *rade*, rasenta, tocca l' un fianco e l' altro di colui che sale per quella stretta via.

110 *Beati pauperes* ec. Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111 *Cantaron* ec. Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.

112 *foci*, cioè aperture, aditi.

121 *quando i P.* Intendi: quando i P impressi dall' angelo nella tua fronte (cioè i peccati), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
  Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
  Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
  Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
  E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
  A che guardando il mio Duca sorrise.

126 *su pinti. Sospinti* l'Antald.
129 *sospicar*, sospettare.
133 *scempie*, cioè separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.
135 *Quel dalle chiavi*, cioè l'angelo, che teneva le due chiavi. V. c. IX, v. 117.
136 *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempii d'amore: vedono poi l'anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
  Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
  Ombra non gli è, nè segno, che si paia:

2 *secondamente*, nel secondo luogo: *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *che salendo, altrui dismala*. Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

5 *la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *più tosto piega*, cioè: piega più presto, per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

7 *Ombra non gli è* ec., cioè: ivi non è immagine o scultura che si mostri.

Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
  Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
  Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
  O dolce lume, a cui fidanza i'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
  Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
  Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
  E verso noi volar furon sentiti,

8 *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola livore sinonimo d'invidia.

10 *Se qui, per dimandar* ec., cioè, se qui si aspetta gente per dimandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

18 *quinc' entro*, cioè per entro a questo luogo.

20 *S' altra cagione* ec. Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

22 *migliaio*, miglio.

24 *per la voglia* ec., a cagion della voglia pronta.

Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima, che del tutto non s' udisse,
Per allungarsi, un'altra, io sono Oreste,
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandi, ecco la terza
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

26 *parlando* ec. Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empiersi d'amore, e di carità ec.

29 *Vinum non habent*. Queste parole, dette da Maria alla cena di Cana di Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell'acqua in vino, sono convenienti a ricordare l'obbligo della carità fraterna.

32 *Per allungarsi*, cioè per allontanarsi da noi. *Oreste*, Fu figliuolo di Agamennone e di Clitennestra; amò Pilade di sì grande amore che antepose la vita dell' amico alla sua propria.

33 *ed anche non s' affisse*, cioè: e questa ancora non si soffermò.

35 *E com' io*, e mentre io.

36 *amate* ec.: parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37 *sferza*, corregge, punisce.

38, 39 *E pero sono- Tratte* ec. Intendi: e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(39) Si purga il peccato della invidia.

Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo, che l' udirai, per lo mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, óra per noi, 50
Ora, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' io vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi paren coperti,

40 *Lo fren* ec. Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

41 *per lo mio avviso*, cioè: per quanto io mi penso.

42 *al passo del perdono*, cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo che perdona e rimette cotal peccato.

48 *Al color* ec., cioè: lividi come la pietra del monte.

52 *che per terra vada* ec. Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*, dal latino *hanc* e *hodie*. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Biagioli.

57 *fui di grave dolor* ec.: catacresci invece di dire: feronmi pel grave dolore spremute le lagrime.

58 *cilicio*, veste aspra e pungente.

E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti: 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, dov' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che questo non dimora.

59 *sofferia*, cioè reggeva, sosteneva.
60 *E tutti dalla ripa* ec. Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.
61 *a cui la roba falla*, cioè: a cui manca la roba per vivere.
62 *a' perdoni*, cioè presso le chiese, ove è il perdono, l'indulgenza.
63 *avvalla*, abbassa.
64 *perchè*, affinchè.
65 *per lo sonar*, cioè per chiedere con parole di lamento.
66 *Ma per la vista* ec., cioè ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole.
67 *non approda*, cioè non arriva, non giunge a farsi vedere.
69 *di sè largir* ec., cioè: non vuole essere loro liberale di sè; non vuol loro mostrarsi.
70 *il ciglio*. Intendi le palpebre.
71 *come a sparvier* ec. Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall' altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura
Incominciai, di veder l'alto Lume,
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro

75 *al mio consiglio*, cioè al mio consigliere.

76 *Ben sapev' ei*. Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78 *breve ed arguto*, cioè: parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l' impessione de' circostanti oggetti.

81 *s' inghirlanda*, cioè si cinge.

83 *l' orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84 *Premevan sì* ec. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

86 *l' alto Lume* ec., cioè Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderii.

88 *Se tosto grazia* ec. Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato di sorta che le voglie, i desiderii che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là, dov'io stava.
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava,
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,

92 *Latina*, cioè italiana.

93 *E forse* ec.: e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno e suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94 *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100, 101 *ch'aspettava-In vista*, cioè: che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse* ec. Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103 *per salir*, cioè per salire al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105 *conto* ec., cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

Lagrimando a Colui, che sè ne presti:
  Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni   110
Più lieta assai, che di ventura mia.
  E perchè tu non credi, ch'io t'inganni,
Odi, se fui, com'io ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
  Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel, ch'e' volle.
  Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari,   120
  Tanto ch'io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
  Pace volli con Dio in su lo stremo

108 *Lagrimando* ec: pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli sè ne presti*, cioè dia se stesso a noi.

109 *Sapìa*. Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114 *Già discendendo* ec., cioè: essendo io vecchia.

117 *di quel ch' e' volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122 *omai più non ti temo*. Intendi come se dicesse: il mio timore era che i Sanesi vincessero, ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

123 *Come fe' il merlo* ec. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo, domine,

Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
  Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
  Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti
Sì com'io credo, e spirando ragioni?
  Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poch'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
  Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
  Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto;
  E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova

125, 126 *non sarebbe-Lo mio dover* ec. Cioè: non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettignano, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell'invidia.

133 *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136 *Troppa è più* ec. Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

143 *se tu vuoi ch' io muova* ec. Intendi: se tu

Di là per te ancor li morta' piedi.
Oh quest'è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a'miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150 *mi rinfami*, cioè: mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell'inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152 *che spera in Talamone*, cioè: che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli*. Perderà ivi (*gli* per *vi* od *ivi*. Vedi il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana e che per ritrovarla facessero grandi spese.

154 *Ma più vi perderanno* ec. Intendi: ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più; perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell'aere.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi continuando il loro cammino sentono per l'aria alcune voci, che ricordavano esempi d' Invidia.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
  Non so chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accólo:

1 *cerchia*, cioè gira intorno.
2 *Prima che morte* ec., cioè: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.
3 *coperchia*, copre.
6 *accolo*. *A colo* il cod. Cassin. *Accolo* le altre. *Parlare a colo* (secondo l'etimologia di S. Isidoro lib. 1 cap. 18.) *parlare a copella*, *rispondere a martello.* Quelli che leggono *accolo* spiegano per sincope di *accoglilo.*

Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai,
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno

7 *Così duo spirti.* L'uno è m. Guido del Duca da Bertinoro, l'altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.

9 *Poi fer li visi.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10 *fitta*, chiusa.

12 *ne ditta*, cioè: ne di'. Il Petrarca nella canz. 28 usa *dittare* in significato di *dire. Colui che del mio mal meco ragiona Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.*

14 *della tua grazia.* Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.

15 *vuol*, cioè cagiona, fa.

17 *un fiumicel* ec. L'Arno, che nasce in una montagna dell'Apennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.

19 *Di sovr'esso* cioè: di luogo vicino ad esso.

21 *molto non suona*, non è ancora per fama noto.

22 *accarno. Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *accarnare coll'intelletto*, vale *comprendere perfettamente.*

Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
  E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
  E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben'è, che 'l nome di tal valle pera: 30
  Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
  Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
  Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:
  Ond' hanno sì mutata lor natura

29 *Si sdebitò*, cioè: pagò il debito che aveva di rispondere.

30 *valle*. Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31 *dov' è sì pregno* ec. Intendi: dove è sì pregna d'acqua la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.

34 *Infin là 've si rende* ec. Intendi: dalla sua fonte infin là dove (l'Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi *hanno ciò che va con loro*, cioè le loro acque medesime.

38 *per sventura* ec. Intendi: o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che le occupi.

42 *Che par che Circe* ec. Circe fu secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d'erba o di ghiande. Intendi dunque come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

43 *Tra brutti porci* ec. Intendi: la detta valle di Arno povera di acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d'altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.

46 *Botoli*. Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48 *disdegnosa torce il muso*, cioè: la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all'altra metafora de' botoli.

49 *Vassi caggendo*, cioè prosegue a correre allo ingiù.

50 *lupi*. Intendi i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. *Fossa*, cioè fiume.

53 *volpi*. Intende i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *che l'occupi*, cioè che le superi, la vinca.

Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com'all'annunzio de'futuri danni

55 *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. *Perch' altri m' oda*, cioè: quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56 *E buon sarà costui*, cioè: e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

58 *tuo nipote*. M. Fulcieri de'Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto da quelli di parte nera a perseguitare i bianchi di Firenze.

60 *Del fiero fiume*, dell'Arno, abitato da uomini fieri.

61 *Vende la carne loro*. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de'Bianchi in mano dei loro nemici.

62 *come antica belva*. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *e sè di pregio priva*, cioè: toglie a sè ogni buona fama.

64 *della trista selva*, cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

66 *Nello stato primaio* ec., nell' antico suo florido stato non torna.

Si turba 'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
  Così vid'io l'altr'anima, che volta   70
Stava ad udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
  Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
  Per che lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò : Tu vuoi, ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuómi.
  Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi, ch'io son Guido del Duca.
  Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
  Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore

66 *Da qualche parte*, cioè da qualunque parte: *l'assanni*: *assannare* vale *pigliar colle sanne:* qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *l'altr'anima*, cioè m. Rinieri.

72 *ebbe la parola a sè raccolta*, cioè ebbe il parlare udito.

77 *mi deduca* ec., cioè m'induca, mi umilii a fare ec.

78 *non vuòmi*, non mi vuoi.

80 *non ti sarò scarso*, cioè: non mancherò di risponderti secondo che desideri.

85 *Di mia semenza* ec. Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

86 *Perchè poni 'l cuore* ec. I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con que-

Là, 'v'è mestier di consorto divieto?
  Questi è Rinier: quest'è'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
  E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, e la marina, e'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
  Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
  Ov'è'l buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?

sti i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

89 *casa*, cioè schiatta.

91 *lo suo sangue* ec. Intendi: la discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben* ec., cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti.

94 *dentro a questi* ec., cioè dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*, cioè di malvagi costumi.

96 *Per coltivare* ec. Intendi; di modo che que'mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

97 *Lizio*. M. Licio da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo*: Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinorò: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Pier Traversaro*. Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna: 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, o Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente, e l'altra è diretata),
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,

99 *O Romagnoli* ec. Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che *un Fabbro* (cioè un Domenico Fabbri de'Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

104 *Guido* ec. Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolino d'Azzo.* Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana. *Nosco.* Alcune ediz. leggono *vòsco.* Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo toscano se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco.*

106 *Federigo Tignoso.* Nobile e costumato Riminese.

107 *La casa Traversara* ec. Nobilissima famiglia di Ravenna.

108 *E l'una e l'altra* ec., cioè: l'una e l'altra famiglia è *diretata,* diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.

109 *Le donne* ec. Intendi: ancor piango quando

Che ne'nvogliava amore e cortesia 110
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro

rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate pel bene comune, e i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

110 *Che n'nvogliava* ec. Intendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*, nella Romagna.

112 *Brettinoro*. Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113 *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117 *s'impiglia*, cioè si prende briga.

118 *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per sue astusie soprannominato il diavolo, sarà morto.

119 *ma non però* ec. Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121 *Ugolin de' Fantolin*. Fu uomo nobile e virtuo-

È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
  Ma va' via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
  Noi sapevam, che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
  Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
  Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
  Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
  Io sono Aglauro, che divenni sasso;

so di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *stretta*, cioè angustiata.

127 *Noi sapevam*, Noi sapevamo. V. il Prospetto de'verbi toscani sotto il verbo *sapere*. n. 12.

128 *Ci sentivano andar* ec. Cioè udivano da qual parte era lo scalpitamento de'nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

130 *Poi*, posciachè.

132 *giunse di contra*, venne incontro a noi.

135 *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia.

133 *scoscende*, cioè squarcia.

139 *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola

Ed allor, per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira: 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

di Eritteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141 *Indietro. In destro* (cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. L'ediz. di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v 79 del c. prec., era al fianco di Virgilio, e percio è che, quante volte si dovesse qui leggere *indietro feci e non innanzi 'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *quel fu il duro camo* ec. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

149 *le sue bellezze eterne*, cioè le stelle.

151 *vi batte* ec., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira. Quivi Dante in un'estasi rapito vede alcuni esempii di Mansuetudine; osservano poi un oscurissimo fumo, dal quale rimasero coperti.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;

1 *Quanto tra l'ultimar* ec. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera, sempre, a guisa di fanciullo, scherza per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio *mutatur in horas.*

6 *Vespero là* ec. Intendi: nell'emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, *e qui*, cioè in Italia, era mezza notte.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio

7 *per mezzo 'l naso*, cioe in mezzo alla faccia.

8 *Perchè per noi* ec. Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiaro come il Poeta nell'ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

9 *dritti andavamo*, cioè andavamo per diritta linea.

10 *senti' a me gravar* ec.. cioè: senti' gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14 *fecimi 'l solecchio*, cioè: feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16 *Come quando* ec. Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all'orizzontale depressa fra il raggio

Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
  A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperïenza ed arte;
  Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.
  Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
  Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
  Tosto sarà, ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
  Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci

riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec.

22 *Così mi parve* ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce che l' angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

24 *ratta*, presta.

25, 26 *a che non posso-Schermar* ec.: a che non posso fare schermo che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il cod. Caet. E. R.

31 *Tosto sarà*, quanto prima, cioè: quando sarai purgato dai peccati.

32 *ma fieti diletto* ec. Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34 *Poi*, poichè.

Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto.
 Noi montavamo già partiti linci
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: godi tu, che vinci.
 Lo mio Maestro ed io, soli ambedue, 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
 E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto, e consorto menzionando?
 Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 Perchè s'appuntano i vostri desiri,

36 *scalèo*, scala.

37 *linci*, lì. *Di linci* legge il cod. Caet.

38 *Beati* ec. Parole di G. C. (V. S. Matteo capo 5), che qui si cantano dall'angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39 *e godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato capo di S. Matteo.

42 *Prode*, pro, giovamento.

44 *lo spirto di Romagna*, cioè Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto*. Vedi il v. 86 e segg. del canto preced.

46 *di sua maggior magagna*, cioè di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

47 *non s'ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48 *Se ne riprende* ec. Intendi: se ne rimprovera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto. *Perchè men sen piagna*, cioè: acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.

49 *Perchè s'appuntano* ec. Intendi: l'invidia move *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii *si appuntano*, cioè si ferma-

Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno: 60
Com'esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

o in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.
52 *della spera suprema*, del cielo, che è sede dei beati.
53 *Torcesse*, rivolgesse.
54 *tema*, cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.
55 *Che per quanto* ec. Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.
58 *Io son* ec. Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente. *Fosse* per *fossi*.
62 *I più posseditor*, cioè il maggior numero dei posseditori.
66 *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene:
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.

dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

67 *Quello 'nfinito* ec. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *si intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dell'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

76 *non ti disfama*, non ti soddisfa.

79 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

80 *Le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81 *Che si richiudon* ec. Intendi: che si risanano coll'esser dolente, col dolersene, cioè colla contrizione.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica, di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una Donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,

82 *com'*, mentre: *dicer*, dire: *m' appaghe*, m' appaghi.
(83) Terzo girone.
84 *le luci vaghe*, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.
87 *In un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtú contraria al peccato dell' ira.
88 *Ed una donna*. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: *Figliuol mio* ec.
94 *Un' altra* ec., cioè un' altra donna Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei pubblicamente baciolla. *Con quell' acque* ec. Intendi: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*: v. il Cinon.
97 *sire della villa* ec., cioè signore della città di

Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
  Vendica te di quelle braccia ardite, 100
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
  Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
  Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
  E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in ver la terra; 110
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
  Orando all' alto Sire in tanta guerra,

Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Narrano i poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro che avesse prodotta in un subito cosa migliore intitolasse del nome suo la greca città. Nettuno percosse col tridente la terra, che sporse subitamente il cavallo: Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero, quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellavasi Minerva.

107 *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider*, uccidere.

107, 108 *forte-Gridando a se*, cioè: fortemente gridando l' un l' altro.

109 *martira*, martirizza.

111 *Ma degli occhi* ec. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112 *all' alto sire*, a Dio: *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
  Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
  Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120
  Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
  O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò, che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

114 *che pietà disserra*, cioè: che i cuori apre alla pietà.

115 *Quando l'anima mia* ec. L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, *ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

120 *che non ti puoi tenere*, cioè: che non ti puoi reggere in piedi.

122 *Velando gli occhi*, cioè: velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. *Con le gambe avvolte*, cioè colle gambe in andando incrocicchiate.

124 *m' ascolte*, m'ascolti.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace.
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti

126 *tolte*, impedite nel loro ufficio.

127 *se tu avessi cento larve* ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute, *Mille larve* legge il cod. Chig.

130 *perchè non scuse*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131 *D' aprir lo cuore* ec. D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l'ira.

132 *Che dall' eterno fonte* ec., cioè: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133 *Non dimandai*: *che hai* ec. Intendi: io ti dissi *che hai* (ved. il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai ec.

137 *frugar*, cioè stimolare.

138 *quando riede*, cioè: quando essa volontà, desto che sia l'uomo, torna al suo ufficio.

139 *per lo vespero*, per la sera: *attenti* ec., cioè: guardando innanzi *quanto potean* ec.

Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
  Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
  Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

141 *raggi serotini*, i raggi del sole che calava in ver la sera.

145 *ne tolse gli occhi* ec. Cioè: ne tolse il vedere, e la purezza dell'aria. L'Antald. legge *Questo ne tolse agli occhi l'aer puro*. E. R.

CANTO DEICMOSESTO

ARGOMENTO

Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all' oscurità del fummo, ode l' anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può, di nuvol tenebrata,
  Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
  Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
  Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

2 *pover cielo*, cielo scarso di stelle.
6 *di così aspro pelo*, cioè così acrimonioso.

M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss' io: ed egli a me: Tu vero apprendi;
Ei d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

13 *amaro*, molesto agli occhi: *sozzo*, fatto nero dal fumo.

14, 15 *che diceva-Pur*, che solamente mi andava dicendo.

15 *che da me* ec., che tu non sii disgiunto da me.

18 *leva*, toglie.

19 *Agnus Dei*. Il detto di S. Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*: *Le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

24 *Ei d'iracondia* ec. Intendi: van purgando il peccato dell' ira.

(24) Iracondi.

25 *che 'l nostro fummo fendi*, cioè: che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26, 27 *come se tue-Partissi* ec. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. *Tue*, *sue* per *tu* e *su*, come è detto altre volte.

Così per una voce detto fue;
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch'e' vuol ch' io veggia la sua Corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

29 *Ond 'l maestro mi disse*: legg. il Vat. 3199 E.R.

30 *se quinci*, cioè: se di qui si sale alla cima del monte.

33 *se mi secondi*, cioè: se mi vieni appresso.

34 *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35 *e se veder fummo* ec. Intendi, se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37 *con quella fascia* ec., col corpo che tien legata l'anima e che la morte dissolve.

39 *per la 'nfernale ambascia*, cioè per l'inferno.

40 *richiuso*, ricevuto, accolto.

44 *al varco*, cioè all'ingresso della corte celeste.

Lombardo fui, e fu'chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego, 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto

46 *Lombardo fui* ec. Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

48 *Al quale ha or ciascun* ec. *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender *l'arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

52 *per fede*, per promessa.

53 *ma io scoppio* ec. Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

55 *Prima era scempio* ec. Guido del Duca nell'altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, *ora è fatto doppio per la tua sentenzia*, che mi fa certo della verità del fatto. *E qui*, cioè nelle parole tue, ed ove accoppiò questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

58 *diserto*, cioè spogliato.

D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego, che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Che nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,

59 *mi suone*, mi suoni, mi dici.
60 *gravido e coverto* ec. Intendi: non solamente nell'interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.
63 *Che nel ciel uno* ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia nei cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.
64 *hui*: è interiezione di vivo dolore.
65 *E tu vien ben* ec., cioè: tu mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.
67 *Voi che vivete*, cioè: voi, o viventi nel mondo.
71 *e non fora giustizia* ec. Intendi: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all'opere buone seguitasse premio e allegrezza e all'opere malvagie castigamento e lutto.
73 *Lo cielo* ec. Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il dica, vi è stata data la ragione, onde il ben discernere dal male, e il libero volere, il quale, se per tempo combatte contro gl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, resiste, e, *se ben si notrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria 80
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,

79 *A maggior forza* ec., cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *cria* ec., cioè: crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri o sia ai movimenti della materia.

83 *cheggia*, chiegga.

84 *vera spia*, verace esploratore.

85 *Esce di mano* ec. Intendi: l'anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89 *Salvo che mossa* ec. Intendi: salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

91 *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore*, sente diletto.

Se guida, o fren non torce lo suo amore.
  Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
  Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
  Per che la gente, che sua guida vede   100

93 *Se guida o freno, non torce suo amore*, legge il cod. Caet. e il Chig.

94 *Onde convenne* ec. Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

97 *chi pon mano ad esse*? Intendi: ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *'l pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animale, che non avesse queste due qualità il ruminare e l'unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sè due facoltà separate. V. l'app.

99 *Ruminar*. *Rugumar*, oltre la Nidob., leggono altri testi veduti dagli Accad. della Crusca.

100 *Per che la gente* ec. Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero

Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme 110
Per viva forza, mal convien che vada:
 Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;

(stando all'opinione del Poeta ghibellino) *pur ferire a quel bene* ec., cioè correre dietro ai beni temporali, ec.

103 *la mala condotta*, cioè la mala guida, il mal governo.

106 *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

109, 110 *ed è giunta la spada-Col pasturale*. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscienze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

113 *pon mente alla spiga* ec., cioè: poni mente alla spica, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e

Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
  In sul paese, ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima, che Federigo avesse briga:
  Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co'buoni, d'appressarsi. 120
  Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
  Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me'si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
  Di'oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,

dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza).

115 *In sul paese* ec. Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116 *Solea valore* ec. Intendi: erano buoni costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118 *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co'buoni (d'incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

122 *e par lor tardo* ec., cioè: e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124 *Currado da Palazzo.* Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo.* Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono.

125 *Guido da Castel.* Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de'Roberti.

Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
  O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
  Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di'ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
  O tuo parlar m'inganna, od e'mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
  Per altro soprannome i'nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia: 140
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
  Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e a me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:
  Così parlò, e più non volle udirmi.

131 *Ed or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

135 *rimproverio. Rimprovero* legge il Cod. Ang. E. R.

136 *O tuo parlar* ec. Intendi: o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia conosciuto: o *e' mi tenta*, o esso parla e vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo.

140 *S'io non togliessi* ec. intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

142 *Vedi l'albor che per lo fumo raia*
— *Già biancheggiare; onde convien partirmi.*
— *L'Angelo è quivi, pria ch'io lì appaia.*
Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempii d'Ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l'Accidia, e gl'insegna come dall'amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe,
  Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
  E fia la tua immagine leggera
In giugnere a veder com'io rividi

1 *Ricorditi, lettor* ec. Intendi: o lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimente che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

8 *In giungere a veder* ec., cioè: per giungere ad

Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
 Sì pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
 O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
 Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
 Dell' empiezza di lei, che mutò forma

immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

9 *nel corcare era*, cioè stava corcandosi, tramontava.

10 *Sì*, così a cotal lume.

12 *A' raggi morti*, cioè al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

13 *ne rube*, ne rubi.

14 *Tal volta sì di fuor* ec.; togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi.

15 *Perchè*, benchè: *tube*, trombe.

16 *se il senso* ec., cioè: se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *che nel ciel s' informa*, che è formato in cielo.

18 *Per sè*, ec., cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

19 *Dell' empiezza di lei* ec. Dell' empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo.-*Impiezza* legge il cod. Caet.

Nell' uccel, che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa a guisa d' una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

21 *Nell' imagine mia* ec., nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

24 *recetta*, ricevuta.

25 *Poi piovve* ec., cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

26 *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

30 *così intero*, così giusto.

32 *bulla*, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35, 36 *o regina-Perchè per ira* ec. Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia,

Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all'altrui, ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello, ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.

fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38 *Or m' hai perduta.* Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*, cioè che querelo, che piango.

39 *alla tua, pria* ec., cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

40 *di butto*, di botto, repentinamente.

41 *'l viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42 *fratto guizza.* Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè: prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine.

43 *cadde giuso*, cioè finì. *Così l' immagine mia* i cod. Vat. 3199 e Chig.

44 *Tosto che un lume* l'Antald. E. R.

45 *che quello* ec., cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.

48 *Che ad ogni altro* ec., cioè: la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si

Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir, pria che s'abbui;
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir *Beati*

sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

52 *Ma come al sol* ec. Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec., così la mia virtù ec.

55 *diritto spirito*, i cod. Vot. 3199 e Chig. E. R.

56 *senza prego*, cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58 *Sì fa con noi* ec. Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa *sego* (seco) cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

59 *Che quale*. Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, cioè che vede l'altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccórso.

63 *Che poi non si poria* ec. Vedi il perchè non si potria nel cant. VII. di questa cantica versi 53 e seg.

67 *Sentìmi*, sentiimi.

68 *Beati* ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Ira mala* peccaminosa.

Pacifici, che son sanza ira mala:
  Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
  O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
  Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva;
  Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone: 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
  Dolce mio Padre, di': quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
  Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:

70 *Già eran sopra noi* ec. Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso. *Già eran sovra noi tanto montati* l'Antald. E. R.

71 *che la notte segue*, cioè: ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75 *posta in tregue*, cioè mancante, venuta meno.

77 *affissi*, cioè fermati.

80 *nell'altro girone* il cod. Antald. E. R.

(80) Quarto girone.

83 *semo*, siamo.

84 *non stea tuo sermone*, cioè: non lasciar di parlare. *Stea*, stia. *Stia* legge il cod. Caet.

85, 86 *scemo-Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore.

86 *quiritta si ristora*, cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto. *Quiritto* il cod. Caet. E. R.

Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
  Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
  Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.
  Lo naturale è fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
  Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
  Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100

87 *Qui si ribatte* ec. Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.

88 *intenda ancora* legge coll' Antald. la 3 romana.

93 *O naturale, o d' animo* ec. Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l'amore che dipende dall'animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97 *ne' primi ben*, cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù.

98 *ne' secondi*, ne' beni secondi, inferiori: *se stesso misura*, cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole.

99 *Esser non può* ec., cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
  Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
  Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute.
  E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser del primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
  Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
  E chi per esser suo vicin soppresso

101 *nel bene*, cioè nel bene inferiore.
102 *Contra 'l fattore* ec. Intendi: l'amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.
104 *sementa*, cioè cagione.
106 *Or perchè mai non può* ec. Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare se medesime.
109 *E perchè intender* ec. Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per se e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturlamento *deciso*, lontano, dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.
112 *Resta*, conseguita: *se dividendo bene* ec., se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè, se nessuno desidera male a se e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.
115 *E chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento

Spera eccellenza; e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama. 120
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira, 130

dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo. *Soppresso* vale oppresso. V. il vocab.

119 *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.

120 *'l contrario ama*, cioè ama l' altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.

121 *adonti*, si crucci.

122 *ghiotto*, cioè desideroso.

123 *impronti*, chiegga, cerchi,

124 *triforme*, cioè di tre sorte. *Quaggiù di sotto*, nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.

125 *dell' altro*, cioè dell'altro amore: *intende*, intendi.

126 *con ordine corrotto*, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

129 *Per che*, perciò: *di giugner lui*, cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

130 *Se lento amore* ec. Intendi: se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il

Oh a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell'Inf. v. 119.

133 *Altro ben è* ec. Intendi: vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è, come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

136 *L'amor che ad esso* ec. Intendi: l'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali diletti.

138 *Ma come* ec. Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi l' anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempii di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempii di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
  Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
  Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,

2 *L' alto Dottore*, Virgilio.
3 *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.
4 *nuova sete*, cioè nuovo desiderio, *frugava*, cioè stimolava.
6 *li*, gli, a lui. V. il Cinon. Il cod. Caet. legge *Che il troppo dimandar* ec.
8 *non s' apriva*, non si appalesava.

Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,

9 *parlando di parlare*, ec. Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.
11 *nel tuo lume*, nella tua dottrina.
12 *porti o descriva*, cioè contenga o dichiari.
14 *Che mi dimostri amore*. Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al c. XVII, v. 104 105.
15 *Ogni ben* legge il Vat. 3199 E. R.
17 *fieti*, ti fia, ti sarà.
18 *L'error de' ciechi*. Intendi; l'errore di que'ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.
19 *presto*, disposto.
21 *Tosto che* ec., cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.
22 *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere.
23 *Tragge intenzione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'immagine, l'idea che *la spiega*; cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l'animo a volgersi ad essa; cioè l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione.

Sì che l'animo ad essa volger face:
  E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega:
  Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura; 30
  Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
  Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

25 *in ver di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s'abbandona.

26 *quello è natura* ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare: il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28 *in altura*, in alto.

29 *Per la sua forma* ec. Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30 *Là dove* ec., cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31 *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Ch'è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa finché non ha il possedimento di quella.

35 *avvera* ec., che ha per vero, che afferma per vero ciascun amore essere sempre cosa lodevole.

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e il mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta

37 *Perocchè forse* ec. Intendi: imperocche forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.
40 *il mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.
41 *Rispos'io lui* leggono altre ediz.
42 *Ma ciò m'ha fatto* ec. Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.
43 *se amore* ec. Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.
44 *l'animo* leggono altre ediz.
46 *quanto ragion* ec. Intendi: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia; rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).
49 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. *Setta* divisa.

É da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là, onde venga lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.

55 *Però là onde*. Intendi: uomo non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza.

57 *E de' primi appetibili*, cioè e l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come e nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi* ec. il cod. Caet. E. R.

60 *non cape*, cioè non ha.

61 *Or perchè a questa* ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

62 Innata *n' è* leggono i cod. Antald. e Vat. 3199 E. R.

64 *Là onde*, cioè da cui.

Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni o rei amori accoglie e viglia:
  Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
  Onde pognam, che di necessitate 70
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
  La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
  La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion, che tutto arda;

65, 66 *secondo-Che buoni o rei*. Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie.

69 *moralità*, cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

75 *t' imprende* il Vat. 3199 E. B.

76 *La luna* ec. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del sole.

78 *Fatta com' un secchion* ec. Dice come un secchione, perche la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio e ha scema la parte superiore. *Che tutto arda*. Il cod. Antald. legge: *Che tututto arda*: a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: *tututto* parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l*

E correa contra 'l Ciel per quelle strade,
Che'l Sole infiamma allor, che quel da Roma 80
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo

sì e 'l no tututto in vostra mano—Ha posto amore—Il Vat. 3199 legge *un secchione che tutt' arda*. Nota del sig. Salvatore Betti. E. R.

79 *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. *Per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa mantovana*, più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*, cioè del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni—*Di mio carco* legge il cod. Antald. E. R,

85 *Perch' io* ec. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

87 *vana*, o è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare* oggi non più usato.

90 *volta*, cioè indirizzata.

91 *Ismeno ed Asopo* ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
  Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
  Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
  Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
  Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
  O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio

94 *Tale* ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *magna*, grande.

100 *Maria* ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E Cesare* ec. Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103 *Ratto ratto, che* ec. Presto presto, acciocchè ec.

104 *Per poco amor*, cioe per amor difettoso, accidioso.

105 *Che studio* ec. Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

106 *acuto*, cioè intenso, ardente.

Da voi per tiepidezza in ben far messo,
  Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca: 110
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
  Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
  Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
  Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120
  E tale ha già l'un piè dentro la fossa,

108 *messo*: si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

109 *non vi bugio*, non vi dico bugia.

110 *purchè 'l sol* ec., cioè: purchè non gli venga meno il giorno. V. il c. VII di questa cantica, v. 52, *Più che il sol ne riluca* il cod. Vat 3199 E. R.

111 *il pertugio*, cioè la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

117 *nostra giustizia*, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

118 *Io fui abate*. Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa*. Federico I detto Barbarossa.

120 *dolente ancor* ec., dolente ancora per i mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121 *E tale* ec. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.

Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse. Volgiti in qua: vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi:

124 *Perchè suo figlio* ec. Perche ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell'animo e bastardo.

132 *dando di morso*, mordendo con acerbi detti e biasimando.

133, 134 *prima fue-morta* ec. Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del mar rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d' Israele abitatori della Palestina.

136 *E quella* ec., cioè e quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V. dell'Eneide.

E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

144 *Che gli occhi per vaghezza.*, ec., che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce di un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.

Nell' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più il freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna

1 *Nell' ora* ec. Intendi: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nella atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse il freddo.

4 *Quando i geomanti*. I geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle

Veggiono in Oriente innanzi all'alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
  Mi venne in sogno una femmina balba
Negli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba,
  Io la mirava: e come 'l Sol conforta 10
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
  La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava.
  Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
  Io son, cantava, io son dolce Serena,

stelle che compongono il fine del segno dell'acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè: era l'ora che appariva sopra l'orizzonte l'acquario tutto e parte dei pesci immediatamente precedenti l'ariete; e questo è quanto dire: era vicino il nascere del sole; essendo che il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in ariete.

6 *che poco le sta bruna*, cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

7 *balba*, balbettante.

9 *scialba*, cioè smorta.

12 *scorta*, cioè agile e pronta.

13 *tutta la drizzava*, cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15 *Come amor vuol*. Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

18 *intento*, attenzione. — *Avrei da lei* l'Antald.

19 *Serena*, Sirena. Secondo i Poeti sono abitatrici

Che i marinari in mezzo 'l mar dismago, 20
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:

del mare: bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano e poscia gli uccidono.

20 *dismago*, cioè smarrisco, perdo.

22 *Io trassi Ulisse* ec. Ulisse, secondo i Poeti, per non esser sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più di un anno nell'amoroso laccio. *Io volsi* legge il cod. Caet. E. R. *Cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.

23 *s' ausa*, cioè si addomestica.

26 *una donna*. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*, cioè appresso, vicino.

31 *L' altra* ec., cioè la donna onesta prendeva l'altra.

34, 35 *almen tre-Voci* ec., cioè almeno per tre volte ti ho chiamato. V. l'app.

Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
 Seguendo lui, portava la mia fronte, 40
Come colui, che l'ha di pensier carca
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
 Quando i' udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
 Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
 Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50

36 *l'aperto*, cioè l'apertura nella quale è la scala per salire. *Troviam la porta* leggono il cod. Caet. il Vat. 3199, l'Antald. ed altri testi.

37 *eran già pieni* ec., cioè i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39 *alle reni*, proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42 *Che fa di sè* ec., cioè che va colla persona alquanto curvata.

45 *in questa mortal marca*, cioè in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

48 *Tra i duo pareti*, cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49 *e ventilonne*, e fece vento. Con questo ventilare dell'angelo rimane scancellato nella fronte del Poeta il P. cioè il peccato dell' accidia.

50 *Qui lugent* ec. Intendi: affermando essere beati coloro che non essendo accidiosi piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di*

Ch'avran di consolar l'anime donne.
  Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
  Ed io: Con tanta sospicion fa irmi
Novella visïon, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
  Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega? 60
  Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

consolar, cioè posseditrici di consolazioni. Allude al detto dell'evangelo: *Beati qui lugent*, *quoniam ipsi consolabuntur*.

54 *Poco ambedue* ec. Sottintendi: essendo.

55 *sospicion*, sospetto, dubbio.

56 *Novella*, cioè di fresco avuta. *Mi piega*, cioè mi trae a sè.

57 *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra a noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne'gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

61 *batti a terra* ec. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da'tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. 10, v. 14.

62 *Gli occhi rivolgi* ec. Intendi: rivolgi gli occhi all'invito che Dio ti fa, monstrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. *Al logoro*: il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

64 *Quale il falcon* ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65 *al grido*. Sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè si fa avanti.

67 *quanto si fende*, cioè per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.

69 *infino ove* ec., cioè fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(70) Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

73 *Adhaesit* ec. Parla del salmo 118 ed esprime l' adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76 *soffriri*, nome verbale, come *parlari* e simili.

77 *E giustizia e speranza*. Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78 *gli alti saliri*, le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì riposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,

79 *Se voi venite* ec. Intendi, se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

81 *furi*, sincope di *fuori*.

84 *l' altro nascosto* ec., cioè l' altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E volsi* ec., cioè: volsi gli occhi agli occhi al Signor per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell' anime. *Al Signor*, cioè del Signore, di Virgilio, *E volsi gli occhi allora al signor mio* legge il cod. Caet.

87 *la vista del desio*, cioè i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90 *Le cui parole* ec., cioè: le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91 *matura*, cioè accelera, perfeziona.

92 *Quel sanza 'l qual* ec., cioè la purgazione de' peccati.

Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi, ch'i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più prova' io, come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone omè fu tarda;

93 *Sosta*, cioè affrena: *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95 *Al su*, all' in su.

96 *di là*, cioè nel mondo dei viventi: *mossi*, mi partii.

97 *diretri*, dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l cielo a sè*, cioè: voglia il cielo rivolti a sè.

99 *Scias* ec., cioè: sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.

100 *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato nella riviera di levante. *S' adima*, scorre all' imo, al basso.

101 *Una fiumana*, il fiume Lavagno.

102 *Lo titol del mio sangue* ec., cioè: il titolo della mia famiglia (detto de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l' origine sua.

104, 105, *il gran manto*, cioè il manto pontificio. *Come pesa*, cioè quanto costa di fatiche *a chi dal fango 'l guarda*, cioè a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
  Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita; 110
Per che di questa in me s'accese amore.
  Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
  Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
  Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse. 120
  Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,

107 *come*, quando.
108 *scopersi la vita bugiarda*, cioè: mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s'avvisa di trovare la felicità.
110 *potési*, poteasi.
111 *di questa*, cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.
115 *Quel ch' avarizia fa* ec. Intendi: l'effetto che l'avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in ver la terra, o, come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i cod. Chig. e Antald. E. R.
117 *più amara*, cioè più amara di quella dell'essere converse, volte in giù.
118, 119 *non s'aderse-In alto*, cioè non si rivolse in alto. *Adergere*. V. il Vocab.
120 *il merse*, lo abbassò.
122 *onde operar perdési*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, *perdési*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

Così giustizia qui stretti ne tiene
  Ne'piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
  Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
  Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
  Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
  Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
  Vattene omai: non vo', che più t'arresti:
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140

125 *del giusto sire*, di Dio.

127 *Io m'era inginocchiato*. Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*, cioè: solo per udire la mia voce e non per veder me.

130 *ti torse*, ti piegò.

132 *mi rimorse*, cioè: mi stimolò debitamente a quest'atto di riverenza.

134 *conservo sono*. Parole convenienti all'umiltà dei successori di Pietro.

137 *neque nubent*. Parole di G. C. ai saducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più sposo della chiesa.

140 *stanza*, dimora. *Disagia*, impedisce. *Purgar* legge il cod. Antald. E. R.

Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
  Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
  E questa sola m'è di là rimasa.

141 *maturo*, cioè accelero: *ciò che tu dicesti*. V: al verso 91.

142 *Alagia*. Fu una de' conti Fieschi di Genova.

145 *E questa sola* ec. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva*.—*Di là m' è rimasa* il Vat. 3199 E. B.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dante seguitando colla sua scorta udì uno spi- rito, che rammentava esempii di Povertà dal quale, fra le altre cose, intese, che la not- te dall'anime ripeteansi esmpii d'Avarizia Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l'anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a'merli;

1 *Contra miglior* ec. Intendi: perche ogni volere mal combatte contro migliore volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire *trassi dell'acqua* ec., mi tacqui, tralasciai d'interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio

4, 5 *per li-Luoghi spediti*, cioe pei luoghi che non erano occupati dalle anime distese al suolo: *lungo la roccia*, cioè lungo il dorso del monte.

6 *Come si va* ec., come per augusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella, per non cadere dal lato che è senza riparo. *Stretto* è avverbio e vale *rasente*,

Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questo disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre, che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto, 20
Come fa donna, che 'n parlorir sia,
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,

7 *Che la gente* ec. Intendi: poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa*, cioè l'avarizia.

9 *in fuor troppo s' approccia*, cioè: troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.

10 *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio* e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*, cioè profonda, senza fine.

13 *O ciel, nel cui girar* ec. Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia *disceda*, cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Uguccione della Faggiola. V. la nota al cant. 1 dell'Inferno, verso 101.

23 *per quell' ospizio*, cioè per la povera capanna di Betlemme.

Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto, 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto:

24 *sponesti*, deponesti: *portato*, parto.
25 *Fabrizio*. Fu console romano, povero e di gran virtù.
31 *larghezza*, liberalità.
32 *Niccolao*. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.
36 *rinnovelle*, rinnovelli.
38 *S'io ritorni* leggono i cod. Vati 3199. e Chig. E. R.
40 *non per conforto* ec. Intendi: non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiai.
41, 42 *tanta-Grazia*, cioè la grazia di venire vivo nel regno de' morti.

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,

43 *radice*, principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Ravigino, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *la cristiana terra tutta aduggia*, cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45 *se ne schianta*, se ne coglie.

46 *Doagio, Guanto* ec. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299.

47 *Potesser, tosto* ec. Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio e prima che egli scrivesse il poema. *Nè farian vendenta* legge il Daniello.

48 *cheggio*; non dal verbo *chiedere*, ma da *cheggere*, usato da molti scrittori antichi: *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica.

52 *Figliuol fui d'un beccaio* ec. G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi:
  Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
  Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
  Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
  Lì cominciò con forza, e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Pontì, e Normandia prese, e Guascogna.

58 *vedova* ec., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de'Carlovingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *le sacrate ossa* ec. Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che l'add. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal P. l'add. *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame dell'oro*. Ved. Purg. c. XXII v. 40.

61 *la gran dote provenzale*. Intendi gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di S. Luigi re di Francia dopo che sposò l'unica figlia di esso conte. *Dota* leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

64 *con menzogna*, cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli albigesi.

65 *per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo vocabolo ripete per dare maggior forza all'ironia.

66 *Pontì e Normadia prese e Guascogna*. Vedi:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz' arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta

Esame delle correzioni ec., del P. Lombardi. Dante, Padova coi tipi della Minerva Vol. V. pag. 380.

67 *Carlo*, Carlo duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. *Vittima fe'* ec., cioè: sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69 *Ripinse al ciel.* Intendi: spinse S. Tommaso di nuova al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

70 *Ancoi*, oggi.

71, 72 *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301: *Per far conoscer* ec. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73 *Senz' arme*, cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà. *Con la lancia* ec., col tradimento.

75 *fa scoppiar la pancia.* Intendi come se dicesse: l'affligge in modo che la riduce all'ultima ruina.

76 *Quindi non terra.* Questo Carlo fu detto Carlo

Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,

senza terra, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato ed onta* ec. Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79 *L'altro* ec. Questi è Carlo figliuolo di Carlo I, re di Sicilia o di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso* di *nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender* ec. Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI d'Este, per trenta mila, o, come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.

82 *O avarizia* ec. Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia* ec. Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma; spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
  Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. 90
  Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
  O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
  Ciò, ch' io dicea di quell'unica Sposa

di Filippo il Bello re di Francia: *Esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il Vocab. al § 111 della voce *capere*.

86 *entrare il fior d'aliso* il cod. Chig. E. R.

91 *nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

92 *ma senza decreto* ec. Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307.

95 *La vendetta che nascosa* ec., cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'essere puniti.

97 *Ciò ch' io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro;

109 *Acám*. Uomo giudeo, che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acám ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E. R.

111 *lo morda*, cioè lo rimproveri e lo punisca. *Di Giosuè qui pare ancor che 'l morda*, il cod. Chig.

112 *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini di Chiesa.

113 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. *Ed in infamia* ec. Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Po-

Ed in infamia tutto 'l monte gira
  Polinnestor, ch'ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
  Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
  Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
  Noi eravam partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
  Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
  Certo non si scotea sì forte Delo, 130

linnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, uno de' figliuoli di Priamo che gli era stato dato in custodia, con parte de' regii tesori, durante l'assedio di Troia.

117 *Dil tu* legge l'Antald.

118 *Talor parliam.* Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda. *Talor parla l'un alto* il Vat. 3199 E. R.

120 *Ora a maggiore* ec., cioè: ora con maggiore, ora con minor forza.

121 *Al ben che il dì*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

122 *di presso* il Vat. 3199.

125 *brigávam*, ci sollecitavamo: *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo.* Delo isola dell' arcipelago anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo e Diana, si fermò.

Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du'occhi del Cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre, che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe'desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:

132 *li du' occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

134 *inverso me* legge il cod. Caet.

136 *Gloria* ec. Principio dell'inno cantato dagli angioli nella nascita di G. C.

138 *Onde*, donde.

139 *Noi ci stavamo immobili e sospesi* leggono i cod. Vat. 4199 e Chig. E. R.

140 *Come i pastor* cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

141 *ei compiési*, compiessi, si compì quell'inno.

145 *Nulla ignoranza mai* ec. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell'animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione.

148 *mi parve* legge il cod. Caet. *Pareami* legge il cod. Chig.

Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
  Così m'andava timido e pensoso.

150 *Nè per me lì*: nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell'anime poc'anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell'anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch'era Stazio.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non coll'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,

1 *La sete natural* ec. Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana Le parole sono queste: *chi beverà dell'acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l'eternità*.

3 *dimandò la grazia*, cioè: domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi bere di quest'acqua, ond'io non abbia sete*.

3 *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

E condolémi alla giusta vendetta.
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a'duo, ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
 Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venìa 10
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si confece.
 Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
 Come, diss'egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

6 *condolémi*, condoleva. *Condoleami* legge il cod. Chig.

8 *apparve a'duo*, cioè: apparve dopo la sua resurrezione ai due suoi discepoli che andavano in Emaus.

10 *un'ombra*: l'ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*, al suolo.

12 *ci addemmo*, ci accorgemmo. *Sì parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. *Sì* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

13 *vi dea*, vi dia.

15 *Rendè lui 'l cenno*, cioè: gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

16 *nel beato* ec., nell'adunanza de' beati in paradiso.

17 *la verace corte*, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

18 *che ne rilega* legge il Vat. 3199 E. R.

20 *Se voi siete ombre che il ciel su non degni*, il cod. Antald.

21 *per la sua scala*, cioè per lo monte del Purgatorio, che scala è onde si sale al cielo.

E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buon convien ch'e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch' è tua, e mia sirocchia
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' Inferno per mostrargli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

22 *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante dall' angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *proffila*, delinea.

25 *lei*, la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

26 *Tratta*, cioè filata, la conocchia.

27 *Cloto*. Altra parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca della sua sorella Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Compila*, cioè restringe girandole intorno colla mano.

28 *ch' è tua e mia sirocchia*, cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30 *al nostro modo* ec. Intendi: non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31, 32 *dell' ampia gola - D' Inferno*, cioè dal Limbo.

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *infino a' suoi piè molli*, cioè infino alle radici di esso monte bagnate dall' acque dell' oceano.

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel, che 'l Cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,

37 *Sì mi diè* ec. Intendi: egli, domandando Virgilio, così mi diè *per la cruna del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmentechè colla speranza, che io concepii di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

40 *cosa non è* ec. Intendi: come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva sè, senza ordine che sia inusitato.

43 *da ogni alterazione*, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.

44 *Di quel* ec. La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che *di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb.: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiugnere un' altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *di quel*, cioè di quell' anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da se* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca.
— *Allor che Dio, per adornarne il cielo,*
La si ritolse, e cosa era da lui.

46 *grando*, grandine.

Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
  Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
  Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov'ha 'l Vicario di Pietro le piante.
  Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
  Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova

48 *de' tre gradi*: quelli posti avanti la porta del Purgatorio.

49 *non paion*, non si fanno vedere.

50 *corruscar*: lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante.* Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco, ora in un luogo ora in un altro: perciò dice il P.: *cangia sovente contrade.*

54 *Ove ha 'l vicario di Pietro* ec., cioè nel loco ove sta l' angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

55 *Trema forse* ec. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma per vento* ec. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58 *Tremaci*, trema qui.

59 *che surga*, cioè, che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle. *O che si muova. Per salir su*, cioè: o che, essendo lontana dalle scale, sia co-

Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contro voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremuoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode

stretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *e tal grido*. Intendi: il grido del *Gloria in exclesis* ec. *Seconda*, cioè accompagna il tremare nel monte.

61 *Della mondizia* ec, Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima *fa pruova*, fa fede ch'ella è purgata monda da ogni peccato *e la sorprende* ec., cioè la muove a mutar *convento*, luogo.

64 *Prima* ec. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti: *contra voglia*, cioè contro quell'inefficace volere.

66 *Come fu al peccar* ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

73 *e però che si gode* ec. E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo

Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir, quant'e' mi fece prode.
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stasio *mi fece prode*, mi recò piacere.

76 *veggio la rete* ec. Intendi: veggo la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77 *e come si scalappia* ec., e come cotal rete si apre, si volve; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l' anima che da quella era presa.

78 *Perche ci trema*, perchè tremi il monte: *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria* ec.

80 *E perchè* ec. Intendi: e fa' che *cappia le tue parole a me*, cioè fa'che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai; fa'che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

82 *Tito*. Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo rege*, cioè di Dio: *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85 *Col nome* ec., cioè col nome di poeta il quale onora l' uomo più che il nome di re e simili.

87 *con fede*, cioè con la fede cristiana.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma:
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù, che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci

89 *Tolosano.* Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a'suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi in via* ec. Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all'Achilleide), poichè la vita non mi bastò.

99 *non fermai peso di dramma*, cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *E per esser vivuto* ec. Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

106 *Che riso e pianto* ec. Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si*

Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammica:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Disse; perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel, ch' e' dimanda con cotanta cura; 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch' io fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

spicca, da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l' atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *ch' ammicca*, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Negli occhi* ec., cioè negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero si pone e fa di sè mostra.

112 *E, se tanto lavoro* ec. Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. *Labore* (cioè fatica) legg. i cod. Caet. Vat. 3199 e Chig. E. R;

113 *testeso*, testè, ora.

115 *d' una parte e d' altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, del qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor, ma e' gli disse: Frate,
Non far; che tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitade,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

124 *guida in alto gli occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

128, 129 *ed esser credi-Quelle parole* ec. Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente.

135 *dismento nostra vanitate*, cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dismento* da *dismentare*, che vale dimenticare.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempii di Temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,

3 *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

4, 5 *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro- Detto n' avean* beato *in le sue voci*, leggono tutte le antiche ediz. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova questa lezione *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro Detto n' avea* beati *e le sue voci*, e l' abbiamo qui posta per la ragione seguente. Nel girone di cui il Poeta parla qui sta un angelo solamente il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli acci-

Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
  Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
  Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
  Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel limbo dell' inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
  Mia benvoglienza inverso te fu, quale

dissi un altro angelo canta-*qui lugent affermando esser beati*. Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: *Già* l'angelo ec., ne avea detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell'angelo) *beati . . .* finirono con *sitio*, cioè con la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angioli contraria all'avarizia, si ricava dalla proibizione, che G. C. fa nel vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam eius.*

7 *più lieve*, fatto più leggiero per l'altro P cancellato.

3 *labore*, fatica: latinismo, da cui provengono le parole *laborioso*, *laboriosissimo*, *laboriosità*, *laboriosamente*.

9 *gli spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio. *Amore acceso* ec. Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell'amato.

14 *Giovenale.* Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era.
Or sappi, che avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,

18 *mi parran* ec. Intendi: mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di esser teco.

22 *Come poteo trovar* ec. Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

27 *cenno*, cioè segno.

29 *matera*, materia.

31 *La tua dimanda* ec. Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè il tuo avviso ec.

35 *Troppo*, fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36 *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

Quand' io intesi là, ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
  Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
  Allor m' accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
  Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli estremi!

38 *chiame*, chiami, invochi. *Esclame* legge il cod. Caet. *Clame* hanno altri codici.

39 *Crucciato quasi* ec., cioè quasi sdegnato colla natura umana.

40 *Perchè non reggi* ec. Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l' appetito degli uomini, o esecrata fame dell' oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames*? *A che* legge la Nid.

42 *Voltando* ec. Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *che io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l'avaro, quanto il prodigo hanno mala fame dell' oro.

43 *aprir l' ali* ec., cioè aprir le dita: metaf. arditissima.

46 *Quanti risurgeran* ec. V. il canto VII dell'Inferno v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

47 *Per l' ignoranza* ec. Intendi: l' ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *vivendo e negli estremi*, cioè in vita e in morte.

E sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta: 60
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti

49 *la colpa che rimbecca* ec., cioè la colpa che direttamente è contraria ad alcun peccato, che gli è opposta, siccome è la prodigalità all' avarizia.
51 *suo verde secca*, cioè si consuma.
54 *m' è incontrato*, mi è accaduto.
55 *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.
56 *doppia tristizia*, cioè l' affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.
57 *il cantor* ec: Virgilio cantore della Bucolica o sia de' versi pastorali.
58 *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna.
59 *fedele*, cioè credente.
60 *La Fè, senza la qual* ec., la fede cristiana.
61 *qual sole o quai candele*, cioè: qual celeste o qual terreno lume?
63 *al pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
  Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
  Quando dicesti: Secol si rinnuova, 70
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
  Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò, ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
  Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
  E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond'io a visitarli presi usata.

65 *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.
66 *E poi appresso a Dio* il sig. De-Romanis legge in vece col cod. Caet.
70 *secol si rinnova* ec. V. Virg. nell'eglog. IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.
75 *A colorar* ec. Avendo detto prima *ciò ch'io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar* ec.: invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.
76 *pregno*, cioè pieno.
78 *Per li messaggi* ec., per gli apostoli.
79 *E la parola* ec., cioè la sopraddetta profezia della sibilla.
81 *usata*, usanza.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria, ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso Cristian fumi, 90
Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato m'hai 'l coperchio,
Che nascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;

83 *Domizian*. Imperatore sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta. *Perseguette*, perseguitò.

85 *E mentre che di là*, ec., cioè: e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *chiuso*, occulto: *fumi*, fuimi, mi fui.

92 *il quarto cerchio*, luogo ove si punisce l'accidia.

93 *Cerchiar*, cioè girare: *più che 'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent'anni.

94 *levato m'hai 'l coperchio* ec. Intendi: m'hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

96 *del salire avem soverchio*, cioè: per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio* ec. Terenzio, Cecilio e Plauto poeti latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
   Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
   Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del Monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
   Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
   Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía, 110
Ed Ismene sì trista, come fue;
   Vedesi quella, che mostrò Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

101 *con quel Greco* ec. , con Omero.
104 *del monte* ec. , del Parnaso.
105 *le nutrici nostre*, cioè le muse.
106 *Euripide*: ateniese, notissimo poeta tragico. *Anacreonte*: poeta. *Simonide* ed *Agatone*: altri poeti.
109 *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell'Achilleide.
110 *Antigone*: figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*; figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. *Argìa*: altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*: figliuola di Edipo re di Tebe.
112 *quella che mostrò* ec. Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nerea ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla d'insegnarli una fontana; ond'ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.

E con le suore sue Deidamìa.
  Tacevansi ambedue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
  E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
  Quando 'l mio Duca: Io credo, ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte come far solemo.
  Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
  Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto:
  Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130

(116) Sesto girone.

117 *Liberi dal salire* ec. Intendi: liberi dal salire, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *le quattro ancelle del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *era al temo*, era al timone del carro solare.

120 *l'ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

121 *io credo* ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124 *fu lì nostra insegna*, cioè fu lì la nostra guida.

130 *ragioni*, cioè ragionamenti. *Nostre ragioni* legge il cod. Caet.

Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in altro si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere.
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

131 *in mezza strada*, cioè in mezzo alla strada.

133 *E come abete* ec. Intendi: come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato* ec., cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142 *d'onde* legge il cod. Caet. E. R.

145 *E le romane* ec. Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello.* Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

Lo secol primo, che quant'or, fu bello,
Fe' savorose per fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto:
Per ch'egli è gloriïoso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

148 *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro.
149 *Fe' savorose* ec. Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.
153 *e tanto grande* ec. Dice G. C. nel vangelo che non surse fra i figliuoli d'Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone, vede l'anime de'Golosi ch'erano all'estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l'immodesto vestire delle donne Fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: Filiole,
Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s'udie, 10
Labia mea, Domine, per modo

2 *Ficcava io sì, come*, legge il Caet. E. R.
5 *che c'è imposto*, cioè: che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.
8 *sie*, sì.
11 *Labia mea* ec. Parole del salmo: *Domine, la-*

Tal, che diletto e doglia parturie.
  O dolce Padre, che è quel, ch'i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
  Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
  Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
  Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
  Non credo, che così a buccia strema
Erisitton si fusse fatto secco

bia mea aperies ec. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12 *parturie*, partorì, cagionò.

16 *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo*, raggiungendo.

19 *più tosto mota*, cioè più presto mossa che noi.

21 *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(21) Si purga il vizio della gola.

23 *scema*, cioè assai dimagrata.

24 *Che dall'ossa* ec., che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *buccia strema*, cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

26 *Erisitton* Erisittone uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facer-

Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
  Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
  Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
  Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
  Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama;
  Ed ecco del profondo della testa 40

sero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

28, 29 *ecco-La gente* ec., cioè: ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'emme.

34 *Chi crederrebbe* ec. Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua *sì governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era* ec. Già, per non essere a me nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle), con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *del profondo* ec., cioè dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso.
 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne, ch'io abbia;
 Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:

44 *Ma nella voce* ec. Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell'aspetto di lei sformato e guasto.

45 *Ciò che l'aspetto suo* il Chig. E. R.

47 *labbia*, faccia.

48 *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda ed amico e parente di Dante.

49 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell'asciutta scabbia, a me il vero; ma fa' che mi sia manifesto.

54 *Non rimaner* ec., cioè: non restare di favellarmi.

56 *mo*, ora: da *modo*, latino vocabolo.

57 *torta*, cioè sformata.

58 *vi sfoglia*, cioè vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.

Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
  Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
  Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
  Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
  E non pure una volta questo spazzo 70
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
  Che quella voglia all'arbore ci mena,

59 *Non mi far dir*, cioè: non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: e mal ec.

61 *dell'eterno*, cioè dall'eterno ec.

63 *mi sottiglio. M' assottiglio* il cod. Caet.

66 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.

68 *dello sprazzo* ec., cioè dello spruzzo, dello spruzzare dell'acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

70 *spazzo*, suolo.

71 *si rinfresca*, si rinnova.

72 *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73 *Che quella voglia* ec. Intendi: la voglia che ci mena all'albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle parole: *elì lammasabacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*). G. C. quanto all'umanità si dolse di morire, ma vo-

Che menò Cristo lieto a dire Elí,
Quando ne liberò con la sua vena.
  Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
  Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora   80
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
  Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
  Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
  Con suoi prieghi devoti, e con sospiri

lentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75 *con la sua vena*, col sangue suo.

79 *Se prima* ec. Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come* ec.

84 *Dove tempo per tempo* ec. Intendi; dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal purgatorio.

86 *lo dolce assenzio* ec., cioè le pene del purgatorio, che ci sono amare per sè medesime e dolci, perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, od altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,

89 *Tratto mi ha della valle* legg. i cod. Vat. 3199 e Chig. E R.

94 *Che la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96 *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

97 *O dolce frate, or che vuoi tu ch' io dica?* legge il cod. Chig. E. R.

99 *antica*, anteriore.

105 *spiritali* ec., cioè pene spirituali.

107 *ammanna*, ammannisce, prepara.

Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa', che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui; 120
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,

110 *Prima fien triste* ec. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

114 *dove 'l sol veli*, cioè: dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115 *se ti riduci a mente* ec. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

118 *Di quella vita* ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

123 *che 'l seconda*, cioè che va appresso all'anima di lui.

126 *Che drizza voi* ec., cioè che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127 *compagna*, compagnia.

Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
  Virgilio è questi, che così mi dice; 130
Ed additailo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
  Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

132 *pendice*, cioè rupe, fianco di monte o sponda.
133 *da sè la sgombra*, la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte* il Chig.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime de'Golosi; dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempii di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento;
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

1 *Ne 'l dir l'andar* ec. gli espositori (tranne il Lomb., che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire.

4 *rimorte*, morte due volte; che parevan cose morte.

5 *Per le fosse degli occhi* ec. Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione;
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 10
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonaginnta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
Di là da lui, più che l'altre, trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno

7 *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.

9 *per l' altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda*. Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire dal monastero.

11 *da notar*, cioè degna di essere riconosciuta.

15 *Nell' alto Olimpo*, cioè nel cielo; *olympus*, che significa tutto splendente.

17 *da ch' è sì munta*. Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.

21 *trapunta*, cioè trafitta, straziata.

22 *Ebbe la santa Chiesa* ec., cioè fu marito della santa chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti.

L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
  Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
  Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti. 30
  Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E si fu tal, che non si sentì sazio.
  Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un, che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.

27 *atto bruno*, cioè atto sdegnoso.

29 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ec. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d'arcivescovo di Ravenna.

31 *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

34 *prezza*, prezzo, stima, conto.

Ei mormorava; e non so che Gentucca,
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,

37 *non so che Gentucca-Sentiva* ec. Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

47 *Se nel mio mormorar* ec. Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49 *s' io veggio qui* ec. Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

51 *Donne ch' avete* ec. Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

55 *issa*, ora, adesso: *vegg' io, diss' egli, il nodo.* In

Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

tendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), e Guittone e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante.

58 *nove penne*, legge il Vat. 3199.

59 *al dittator*, cioè ad amore che i versi detta.

61 *E qual più a gradire* ec. Intendi: e colui che per dilettare altrui si studia di vincere coll' arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

64 *gli augei*, le grue.

65 *Alcuna volta in aer fanno schiera* l' Antald. E R.

69 *per voler*, cioè pel desiderio di purgarsi.

70 *trottare*. Per similitud. vale camminare con passo veloce e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi* ec., cioè finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto.

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
  Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva;
  Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
Ed a trista ruina par diposto.
  Or va', diss' ei, chè quei, che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
  La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
  Non hanno molto a volger quelle ruote,

77 *Ma già non fia* ec. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

80 *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo d' ogni bene.

82 *Or va, diss' ei* ec. Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d' inferno, ove l' anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l' uccisero.

86 *infin ch' ella 'l percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto* ec. L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308, cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante.

(E drizzò gli occhi al Ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sí entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

96 *del primo intoppo*, cioè della prima zuffa coll'avversario.

97 *valchi*. Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99 *maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando* ec. Intendi: e quando Forese si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi* ec.

103 *gravidi*, cioè carichi di frutta.

104 *D' un' altro pomo*, cioè di un altro albero che produceva pomi.

105 *laci*, là.

Quasi bramosi fantolini e vani,
   Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
   Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
   Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
   Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato, che si leva. 120
   Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppi petti;

108 *Quasi bramosi* ec., cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

112 *sì come ricreduta*, cioè siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

114 *Che tanti prieghi* ec., cioè: che tanti prieghi ec. sdegna, non esaudisce e rende inutili.

117 *si partì da esso*, legg. i cod. Vat. e Chig.

120 *dal lato che si leva*, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

121 *de' maledetti* ec., cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *co' doppi petti*, cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo.

E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli;
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madián discese i colli.
Sì accostati all'un de' duo vivagni
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:

124 *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente.

127 *vivagni*. Vivagno vale estremità della tela, qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già* ec. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *sola*, cioè non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v. 119 di questo canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

132 *ciascun* cioè ciascuno di noi.

133 *sì voi sol tre*, cioè voi tre soli.

135 *e poltre*. Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136 *fossi*, fosse.

E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta: 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi indietro a'miei dottori,
Com'uom, che va, secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da'fiori;
Tal mi senti'un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti'muover la piuma,
Che fe'sentir d'ambrosia l'orezza: 150
E senti'dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

142 *tolta*, cioè abbarbagliata.
150 *d'ambrosia l'orezza*, cioè gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.
151 *alluma*, illumina.
152 *l'amor del gusto*, cioè l'inclinazione al mangiare e al bere.
153 *troppo disir non fuma*, cioè il desiderio non dà nel troppo.
154 *Esuriendo* ec., cioe appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come l'anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l'anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempi di Castità.

Ora era, onde 'l salir non voleva storpio;
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

1 *Ora era onde*, cioè l'ora nella quale. *Storpio*, impedimento, cioè indugio.

2 *il sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

Per che, come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia;
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 10
Per voglia di volar, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca
E cominciai: Come si può far magro 20

4 *non s' affigge*, non si ferma.
5 *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.
7 *per la callaia* ec., cioè per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.
9 *Che per artezza* ec., cioè: che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro.
10 *il cicognin*, la cicogna di nido.
13 *Tal era io* ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.
16 *Non lasciò per l'andar* ec. Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l' arco del dir*, cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.
20 *come si può far magro* ec. Intendi: come pos-

Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
  Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
  E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.
  Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,

sono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro*. Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

25 *E se pensassi* ec. Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita all'agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll'intelletto; imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28 *dentro a tuo voler t' adagie*, cioè: ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo* il cod. Chig. E. R.

29 *e prego* ec. Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l'unione dell'anima col corpo le dottri-

Che sia or sanator delle tue piaghe. 30
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

ne delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piaghe*, cioè toglierà dall'animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

31 *Se gli dislego* ec. Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

32 *sie*, sii.

36 *die*, di', dici.

37 *Sangue perfetto*: il sangue più puro (che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *váne*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*, cioè inoltre: *ov'è più bello* ec., cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi.

45 *Sovr'altrui sangue*, cioè sovra il sangue della femmina: *in natural vasello*, cioè nell'utero.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva 50
Ciò, che per sua materia fe' gestare
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è 'n via e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende

47 *a patire*, cioè a ricevere impressione: *a fare*, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto* ec. Delle diverse interpretazioni di questi luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

49 *E giunto lui* ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l'embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' gestare*, cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta* ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta; vero è che nell'uomo è un'anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

56 *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono e danno altri segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, *o zoofiti*. *Ed ivi imprende* ec. cioè: ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire ec.

Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d'animal divegna fante
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanza, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,

57 *ond'è semente* ec., cioè delle quali potenze ella è produttrice.

61 *Ma come d'animal* ec. Intendi: ma come l'uomo diventi d'animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

Giunto all' umor, che dalla vite cola.
  E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino,
  L'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
  Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
  Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive. 90
  E come l' aere, quand' è ben piorno,

79 *Lachesis*. Una delle tre parche.

80 *Solvesi* ec., l' anima si scioglie dal corpo.

81 *l' umano*, cioè le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanzia*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l' uditiva ec.; e questo ei vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82 *L' altre potenzie*, le corporee.

85 *Senza restarsi* ec. Intendi: l' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte o alla riva del mare ove l' acqua del Tevere s' insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce* ec., cioè: quivi preconosce quali strade le son destinate.

88 *Tosto* ec., tosto che l' anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *raggia intorno*, cioè spande nell' aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto* ec., cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

91 *piorno*, pieno di piova, piovoso.

Per l'altrui raggio, che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
  Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
  E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
  Perocchè quindi ha poscia sua paruta,   100
Ch'è chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
  Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
  Secondo che ci affiggon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
  E già venuto all'ultima tortura.

92 *Per l'altrui raggio*, pel raggio del sole.
95 *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarano alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.
96 *che ristette*, cioè che ivi si fermò.
98 *si muta*, si move.
100 *Perocchè quindi* ec. Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.
101 *organa*, organizza.
102 *ciascun sentire*, ciascun sentimento.
103 *Quindi*, cioè in virtù di questo corpo aereo.
106 *ci affiggon*, ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.
107 *l'ombra*, il corpo aereo.
(109) Settimo ed ultimo girone.
109 *all'ultima tortura*, cioè all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae nel seno
Del grand'ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe'caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava a' loro ed a'miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

111 *ad altra cura.* Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada: *balestra*, cioè getta con impeto.

113 *E la cornice* ec., cioè: l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, cioè la discaccia, l'allontana da sè.

115 *schiuso*, cioè senza sponda.

121 *Summae* ec. Principio dell'inno che la chiesa recita nel mattutino del sabbato e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grande ardore* ec., cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126 *Compartendo la vista*, cioè volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando.

Appresso 'l fine, ch'a quell' inno fassi
Gridavano alto: *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche gridavano: Al bosco 130
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

127 *Appresso 'l fine* ec., cioè in seguito all'ultima strofa dell' inno.

128 *Gridavano alto* ec., cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all'arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all'anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l'inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.

131 *Diana.* Questa Dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco.

133 *indi donne* ec. Intendi: indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *imponne*, impone.

138 *Con tal cura* ec. Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, *e con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi l'une con l'altre si baciavano, e dicevano esempii di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro
Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro.
  Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l' Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
  Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio

3 *giovi ch' io ti scaltro*, gioviti ch'io ti rendo avvertito.
6 *Mutava* ec. Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.
7 *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.
8 *a tanto indizio*, cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

Vidi molt' ombre andando poner mente.
  Questa fu la cagion, che diede inizio 10
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
  Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
  O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.
  Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Chè tutti questi n' hanno maggior sete, 20
Che d' acqua fredda Indo, od Etiopo.
  Dinne, com' è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
  Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
  Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,

17 *Ma forse reverente.* Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.
20 *Maggior sete*, cioè maggior desiderio che non hanno dell' acqua fredda i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni arse dal sole.
22 *fai di te parete*, cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.
23 *come se tu* ec., come se tu non fossi già stato colto dalla morte, come se non fossi già morto.
25 *mi fora*, mi sarei.
26 *s' io non fossi atteso* ec., se io non fossi stato atteso.
28 *del cammino acceso*, di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

Le qual mi fece a rimirar sospeso. 30
  Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
  Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.
  Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
  La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè'l torello a sua lussuria corra.
  Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,

32 *Ciascun' ombra a baciarsi*, legge il Chig. E. R.
33 *a breve festa*, cioè di un breve abbracciamento. *A* per *di*. V. il Cinon.
35 *S' ammusa*, scontrasi muso a muso.
38 *Prima che il primo* ec., cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più.
40 *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.
41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d'un toro.
43 *Poi come gru* ec. Intendi: poi come gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale) *schife*, *remote* dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo per essere infocate dal sole.

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia

47 *ai primi canti*, cioè a cantare l'inno *Summae Deus clementiae.*

48 *Ed al gridar*, cioè: al gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostarsi a me* ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta V. v. 13 e seg.

52 *grato*, grado, desiderio.

55 *Non son rimase* ec. Intendi: io non sono qui nudo di spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell'emisferio de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.

58 *su*, al cielo: *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia sì, che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Per che*, cioè per la qual grazia, *il mortal*, il corpo mortale.

61 *se*, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime: *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

Tosto divegna sì, che 'l Ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
   Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
   Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba,
   Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
   Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche.
   La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar trionfando
Regina contra sè chiamar s' intese:

62, 63 *il ciel v' alberghi,—Che è pien* ec. Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67 *si turba*, si confonde.

69 *s' inurba*, entra in città.

70 *Che*, di quello che: *in sua paruta*, in sua sembianza.

72 *s' attuta*, si acquieta. *Tosto si muta* leggono i cod. Vat. e Chig. E. R.

73 *delle nostre marche*, dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74 *colei*, quell'ombra. *Che pria ne 'nchiese* i cod. Vat., Chig. e Antald. E. R.

74 *imbarche*, imbarchi, cioè riporti.

78 *Regina* ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito, 80
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me 'l volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,

79 *si parton*, cioè si partono da noi.
81 *Ed aiutan* ec. Intendi: e la vergogna, che sì fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che l'arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.
82 *Nostro peccato* ec. Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.
(85) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.
86 *il nome di colei* ec. Intendi: il nome di Pasifae, *che s'imbestiò*, cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.
89 *semo*, siamo.
90 *tempo non è da dire* ec. Intendi: essendo già sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.
91 *Farotti ben* ec. intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.
92 *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

Per ben dolermi, prima ch'allo stremo.
  Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
  Quando i' udi' nomar sè stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
  E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
  Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
  Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

93 *Per ben dolermi*, cioè: per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94 *Quali nella tristizia* ec. Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

95 *si fero i figli* ec. l'Antald. E. R.

96 *Tal mi fec' io* ec., cioè: tale mi feci io: ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti: perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97, 98 *il padre-Mio*, cioè colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98 *e degli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti, *miei*, cioè a me cari.

105 *Con l'affermar* ec., col giuramento.

106 *tal vestigio in me* ec., cioè tal segno dell'amor tuo verso di me.

108 *Lete*. Intendi l'obblivione: *bigio*, cioè oscuro.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (ed addito uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi: 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinïone,
Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,

114 *i loro inchiostri*, cioè i manoscritti che contengono que' detti.

115 *O frate* ec. *Cerno* legge l'ediz. Udin., e, pare, meglio delle altre. *Cernere* vale *scerre*, *distinguere*, *separare*; e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117 *Fu miglior fabbro* ec. Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

120 *quel di Lemosì*. Intendi Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121 *A voce*, cioè alle parole del volgo: *drizzan li volti* ec È l'atto di chi porge orecchio: perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.

124 *Guittone*. Antico rimatore.

125 *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui* ec., cioè solamente a lui dando lode.

Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
  Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
  Fagli per me un dir di pater nostro: 1.3
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
  Poi forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
  Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
  Ei cominciò liberamente a dire.
Tan m' abbellis votre cortois deman, 14

126 *Fin che l' ha vinto* ec. Intendi: finchè la verit *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più per sone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritat che il volgo gli dava.

128 *al chiostro* ec. Intendi: al paradiso, nel qual Cristo è capo dell' adunanza de' beati.

130 *Fagli per me* ec. Intendi: prega per me G. C tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio ove non possiamo più peccare. *Udir d' un pater no stro* legge il cod. Florio.

133 *Poi, forse per dar* ec. Sinchisi. Poi, forse pe dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui): *altrui* cioè all' altro che aveva presso di se, disparve ec.

136 *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mo strato col dito.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta del dottissimo amico mio sig. marche se Antaldo Antaldi.

  Tanto m' è bello tuo gentil dimando
  Ch' io non mi posso a te, nè vo' coprire.
Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:
  Dolente miro il giovinil mio errore,
  Lieto antiveggo il dì ch' io sto sperando.

Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che :per, denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

E prego te per quell' alto valore
Che al sommo della scala t' incammina.
Al buon tempo ricorda il mio dolore.
V. l' append.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all' ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull' aurora salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là, dove il suo Fattore il sangue sparse,

1 *Sì come quando* ec Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipodo all' India orientale) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno: che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange* fiume dell' India (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il quale meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse*, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè: onde

Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
  E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse;
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
  Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava : *Beati mundo corde*,
In voce assai più, che la nostra, viva.
  Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco : entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
  Sì disse, come noi gli fummo presso:
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
  In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
  Volsersi verso me le buone scorte;

si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *quando* ec.

7 *in su la riva*, cioè sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9 *più*, cioè più oltre.

10, 11 *se pria non morde .... il foco*, cioè: se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

12 *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15 *Quale è colui* ec. Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo, V. Inf. cant. XIX, v. 49.

16 *In su le man* ec. Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17 *immaginando forte* ec., cioè: recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

19 *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: . . . . e se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse, ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'inferno.

24 *più presso a Dio*, cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *all'alvo* ec., all'interno, al mezzo di questa fiamma.

29 *credenza*, prova.

36 *è questo muro*, cioè: è questo impedimento.

37 *Tisbe*. Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollero fuggire dalle case paterne e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un lione fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e lasciò intriso del sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e, veduto l'insanguinato velo di

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
  Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
  Ond'e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
  Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
  Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Tisbe, tenne che il lione l'avesse diverata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso vide l'amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore, e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso innaffiato di quel sangue produsse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40 *solla*, arrendevole, pieghevole.

42 *rampolla*, sorge.

45 *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo. *Fantin.* legg. i cod. Caet. Vat. Chig. ed altre antiche ediz.

47 *che venisse retro*, cioè: che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al v. 16 del c. preced., andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *senza metro*, senza misura.

Lo dolce Padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là, ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'Occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io, e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70

57 *fuor* ec., cioè: fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l'occidente* ec.; cioè: mentre che al tutto non annotta.

65 *Verso tal parte* ec. Intendi: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

67 *levammo i saggi*, cioè: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l sol corcar* ec. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69 *gli miei saggi*, cioè i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
  Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto.
  Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
  Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga   80
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
  E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
  Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

71 *Fosse orizzonte* ec., cioè: l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

72 *E notte* ec Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

73 *d' un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74 *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse* ec., cioè ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *pranse*, pasciute, satolle.

81 *serve*. Intendi: serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *il mandrian*, il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

85 *allotta*, voce ant.: allora.

87 *quinci e quindi* ec., cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare, e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m' adorno;

88 *del di fuori*, cioè delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

91 *Sì ruminando* ec., cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l' usato. *Rimirando in quelle*, l'Antald. E. R.

93 *sa le novelle*, cioè produce quello che deve accadere.

94 *dell' oriente*, dall' oriente.

95 *Prima*, prima del sole: *nel monte*, cioè nel monte del Purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *landa*, pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum*. *E vo movendo 'ntorno* ec. Si accenna l' operare o la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.

103 *Per piacermi allo specchio*. Intendi l' allego-

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
  Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
  E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,   110
Quanto tornando albergan men lontani,
  Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levámi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
  Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
  Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,

ria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

104 *Rachel*. Rachele figliuola di Laban seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seg. *Ell'é de' suoi begli occhi* ec.

105 *Ammiraglio* legg. l'ediz. diverse dalla Nidob. la quale ha *miraglio*, cioè specchio.

109 *li splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

111 *Quanto tornando*, cioè: quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

113 *levàmi*, levaimi.

114 *i gran Maestri*. Virgilio e Stazio.

115 *pome*, pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

117 *porrà in pace* ec. Intendi: farà contenti i tuoi desideri.

119 *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce.
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:

121 *Tanto voler* ec., cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(125) Paradiso terrestre.

129 *Ov'io per me* ec. Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *erte*, ripide: *arte*, strette.

136 *Mentre che vegnon* ec. Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lagrimando*. Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso.

138 *tra elli*, cioè fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.

Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno:
  Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

140 *Libero* ec. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

142 *Per ch' io te sopra te* ec. Intendi: perch' io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Pervenuto Dante alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando, ed isceglìendo l'un dall'altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
  Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
  Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte

2 *spessa e viva*, cioè folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.

3 *temperava il nuovo giorno*. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4 *lasciai la riva*, cioè: lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

6 *oliva*, rendeva odore.

Non di più colpo, che soave vento;
  Per cui le fronde tremolando pronte 10
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
  Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
  Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
  Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
  Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:
  Ed ecco 'l più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscío.
  Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde, 30

9 *Non di più colpo*, cioè non di maggior *forza*.
11 *piegavano alla parte* ec. Intendi: piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire: piegavano verso l'occidente.
16 *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.
24 *ov' io m' entrassi*, il Vat. 3199. E R.
30 *che nulla nasconde*, cioè che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvía
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gía 40
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera
Tanto, ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era
Proserpina nel tempo, che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè donna, che balli,

38 *cosa che disvia* ec. Intendi: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.

40 *Una donna* ec. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII, v. 119.

46 *trarreti*, trarti, come si dice più comunemente.

49 *dove e qual era* ec., cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su'vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine. che gli occhi onesti avvalli.
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea, dall'altra riva dritta
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea'l fiume lontani, 70
Ma Ellesponto là, 've passò Xerse,

57 *avvalli*, abbassi.
60 *co' suoi intendimenti*, colle parole del canto chiare e distinte.
64 *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.
67 *dall'altra riva drittu*, cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.
68 *più color*, più fiori.
71 *Ma Ellesponto* ec. L' Ellesponto è stretto di mare che l'Europa divide dall' Asia. Serse fece in questo stretto un ponte sopra le navi e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avera-

Ancora freno a tutti orgogli umani,
  Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto ed Abido
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
  Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
  Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
  E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di's'altro vuoi udir, ch'io venni presta

no distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l' Ellesponto dove 'l passò Serse*, il cod. Aneald.

72 *Ancora freno* ec. Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73 *Più odio* ec. Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell'Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d'Europa, ov'era la donna sua chiamata Ero), *per mareggiare*, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80 *il salmo Delectasti*. Questo è il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81 *disnebbiar vostro intelletto*, cioè rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.

83 *presta*, pronta.

Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I dicerò come procede
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede. 90
Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò l'onesto riso e 'l dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,

84 *tanto che basti.* Intendi: per quel tanto che all'uomo si conviene di sapere e non più.

85 *L'acqua diss' io* ec. Intendi: l'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè pioggie nè brine.

90 *E purgherò* ec., cioè: e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto.

91 *Lo sommo Ben*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *Fece l'uom buono* ec., cioè: fece l'uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco.

93 *per arra* ec., cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94 *diffalta*, fallo.

97 *Perchè*, affinchè: *sotto da sè*, cioè sotto ad esso monte.

Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salío ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa suonar la selva, perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,

99 *Che quanto posson* ec. L'antichità ignorando che l' aria avesse peso e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101 *tanto*, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102 *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi ove si serra*, cioè dalla porta del purgatorio all' in su. *E liberonne d' indi*, i cod. Vat. 3199. e Chig. E. R.

103 *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *se non gli è rotto il cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest'altezza che *nell'aere vivo* (piú puro) *è disciolta*, cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto* ec.

109 *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

Che della sua virtute l'aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
  E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè, o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
  Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
  E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
  L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristorin vapor, che il giel converta,
Come fiume, ch'acquista, o perde lena;
  Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
  Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:

112 *E l'alta terra*, il cod. Villani.
116 *Udito questo*, cioè: se questo udito fosse.
119 *d'ogni semenza*, cioè d'ogni generazione di piante.
120 *di là non si schianta*, cioè nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.
121 *non surge di vena* ec. Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo ristorata, rinnovata.
124 *salda e certa*, cioè invariabile, immancabile.
126 *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale oblivione, *Eunoè* buona mente.

Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A'miei Poeti, e vidi, che con riso

131, 132 *e non adopra-Se quinci* ec., cioè: non produce l'effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

134 *avvenga ch'assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè per mia liberalità.

139 *poetaro*, cioè finsero.

141 *Forse in Parnaso* ec. Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142 *l'umana radice*. Intendi Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo* ec. Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

146 *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udi-

Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

to le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.
148 *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete, vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,

2 *col fin di sue parole*, cioè col fine delle parole espresse nel v. 141 del c. XXVIII *Nettare è questo, di che ciascun dice.*

3 *Beati quorum* ec. Parole del salmo 31, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P simbolo dei sette peccati.

8 *ed io pari di lei* ec. Intendi: ed io mi mossi pa-

Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva; 20
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,

ri di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10 *Non eran cento* ec. Intendi i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11 *Quando le ripe* ec. Intendi: quando le ripe, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12 *al levante mi rendei*, cioè: mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14 *Quando la donna* ec. Quando la donna con tutta premura mi si torse.

16 *un lustro*, un chiarore.

18 *Tal che di balenar*. Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar* ec. Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

24 *riprender*, biasimare.

25 *ubbidia*, sottintendi: a Dio.

Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
  Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
  Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
  Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso.
  O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
  Or convien, ch'Elicona per me versi, 40

26 *pur testè*, cioè allora allora.

27 *Non sofferse di star* ec. Intendi: non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei* ec., cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *e poi lunga fiata*, cioè dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31 *tra tante primizie* ec. Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33 *a più letizie*, cioè a maggiori letizie e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.

34 *in fuoco acceso*, l' Antald. E. R.

36 *E 'l dolce suon* ec. Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante vergini*. Invoca le muse.

39 *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro. *Vi chiami*, leggono i cod. Antald. e Chig. E. R.

40 *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte.

Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
 Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare Osanna.
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno

41 *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44 *Falsava nel parere.* Intendi: il lungo tratto d'aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le *falsava nel parere*, cioè le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46 *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù, ch'a ragion* ec. cioè l'intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51 *E nelle voci* ec. Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *osanna.*

52 *Di sopra*, nella sua parte superiore: *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai che luna* ec. Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra

Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,

perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58 *rendei l'aspetto* ec., cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59 *Che si movieno* ec. Intendi: che si moverano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

60 *Che forien giunte*, legge il cod. Antald. E. R.

61 *perchè pur ardi* ec., perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss. *Sì nell' aspetto.*

64, 65 *com'a lor duci-Venire* ec., cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66 *fuci*, ci fu.

67 *splendeva.* Sottintendi: pel fiammeggiare dei candelabri.

68 *rendea a me* ec. Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

S'io riguardava in lei, come specchio anco.
  Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
  E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
  Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
  Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e quanto allo mio avviso, 80

72 *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

75 *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacch. e dell'Ariost. nella ristampa del vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese. Coloro che interpretano-avevano sembianza di tratti di pennello-non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d'un asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78 *l'arco*, l'arco baleno: *e Delia il cinto*, cioè l'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79 *Questi stendali dietro*. Intendi: queste liste

Diece passi distavan quei di fuori.
  Sotto così bel Ciel, com'io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
  Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
  Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette, 90
  Sì come luce luce in Ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
  Ognuno era pennuto di sei ali;

colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine. *Ostendali* il cod. Caet. e il cod. Flor.

82 *diviso*, descrivo.

83 *Ventiquattro signori*. La Lidob. ha *seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.

84 *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de' libri sacri. Il cod. Florio legge *fiordeliso* V. l'append.

85 *tue*, tu.

90 *Libere fur*, cioè non furono più ingombre.

91 *Sì come luce* ec., sì come in cielo una stella viene dopo l'altra.

92 *quattro animali*: sono il simbolo dei quattro evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in medesimo stato, sempre verde.

94 *Ognuno era pennuto* ec.: *habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*. Apoc., c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo.

Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
  A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
  Ma leggi Ezechìel, che li dipigne, 100
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
  E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
  Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
  Ed esso tendea su l'una, e l'altr'ale

Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

95 *Argo*. Pastore che, come dicono le favole, aveva cento occhi e che fu ucciso da Mercurio.

100 *Ezechiel*: il profeta.

102 *igne*, fuoco.

103 *nelle sue carte*, cioè nella sua profezia.

104 *salvo ch' alle penne* ec. Intendi: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

107 *Un carro*. Vedi l'append. alla nota intorno alla allegoria di questa visione.

108 *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. Vedi il discorso nell' append.

109 *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stes-

Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol, saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota

so sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato: e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112 *Tanto salivan* ec. Vedi il sopraccennato discorso.

115 *Non che Roma* ec. Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

118 *Quel del sol* ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per *l'orazion*, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

120 *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

Venién danzando; l'una tanto rossa,
Ch' appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr' era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vèstite, dietro al modo
D' una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.

122 *l'una*, la carità.
124 *l' altra*, la speranza.
125 *la terza*, la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.
127 *tratte*, guidate.
128 *dal canto*, dal cantare. Al canto XXXI del Purgatorio si dirà chiaramente di questo cantare.
129 *toglìean l' andare*, cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.
130 *quattro* ec. Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.
131, 132 *dietro al modo-D' una* ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all' azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.
133 *pertrattato*, cioè divisato. V. il Vocab. alla v. *pertrattare*.
134 *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.
135 *Ma pari in atto ognuno onesto e sodo* leggono altri.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che Natura
Agli animali fe', ch'ell'ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo

136 *L' un sì mostrava* ec. Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

139 *Mostrava l' altra* ec. Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da torre la vita.

142 *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti; e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto. 2. Perchè ponendo qui l'evangelista S. Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. V. il v. 143 che segue.

143 *un veglio solo*. Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant' anni.

144 *dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145, 146 *col primaio stuolo*, *Erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
   Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da'cigli. 150
   E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
   Fermandos' ivi con le prime insegne.

147 *non facevan brolo.* Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *anzi di rose e d' altri fior vermigli* si vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.
153 *l' andar più*, cioè l' andar più oltre.
154 *con le prime insegne*, coi candelabri descritti di sopra.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella pòstasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.

Quando 'l Settentrion del primo Cielo,
Che nè d'occaso mai seppe, nè d'orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
  E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,

1 *settentrion del primo cielo*. Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

2 *Che nè d'occaso* ec., cioè che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4 *E che faceva lì* ec. Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per* ec.

Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso
Al carro volse sè come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da Ciel messo, 10
Veni sponsa de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,

7 *la gente verace*: i ventiquattro seniori, simbolo de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9 *come a sua pace*; come al fine de' loro desiderii. V. il già citato discorso nell' append.

11 *Veni, sponsa* ec. Verso della sacra cantica.

12 *Gridò tre volte*. Questo dice, poiche il versetto replica tre volte le parole *veni* ec.

13 *al novissimo bando*. Intendi: all' ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *caverna*, sepoltura.

15 *La rivestita carne alleviando*, cioè: rivestendo sua carne agile e leggiera. *La rivestita voce* ec. Questa lezione è preferita dal Can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La rivestita voce alleluiando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d'allegrezza, cioè cantando *alleluia*.

16 *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro simile all' antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier* ec., cioè angeli della corte celeste.

19 *Benedictus qui venis*. Parole dètte a Dante.

E fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro Ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,

21 *Manibus* ec. Sottintendi: dicevano.

24 *E l'altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26 *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

41 *Sovra candido vel* ec., cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. *Sotto candido vel*, il cod. Chig.

34, 35 *cotanto-Tempo*: lo spazio di anni dieci che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37 *Sanza degli occhi aver* ec. Intendi: comechè io non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii la gran potenza dell'antico amore per occulta virtù ec.

Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
  Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
  Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
  Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
  Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
  Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
  Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Che pianger ti convien per altra spada.
  Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra

42 *fosse*, fossi.
46 *O Virgilio*, il Cod. Chig.
49 *scemi*, cioè privi.
52 *Nè quantunque perdeo* ec. Intendi; nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose.
54 *adre*, cioè meste, ovvero imbrattate.
56 *anche*. Il ch. Cesari tiene che la voce *anche* qui abbia forza di *così tosto*.
57 *per altra spada*, cioè per altra cagione che ti pungerà l'anima.
58 *che di poppa in prora* leggono alcuni testi.

Per gli alti legni, ed a ben far la incuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui l'uomo è felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro 80

60 *per gli alti legni*: *Altri*, legge il Lomb. con diversi ms.

65 *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori, *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva* ec., come è detto di sopra.

68 *fronda di minerva*, l'ulivo.

70 *Regalmente* ec., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

74 *Come degnasti* ec. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Gli occhi* ec., cioè: abbassai gli occhi dirizzandoli all'acque chiare del fiume.

80 *perchè d'amaro* cioè: perchè sente sapore d'ama-

Sente il sapor della pietate acerba.
  Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te Domine speravi*,
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
  Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
  Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; 90
  Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre

ro la pietà acerba, ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Sentì 'l sapor* ec. Molti così leggono e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba sentì d'amaro.

83 *In te Domine* ec. Parole del salmo 30.

84 *Oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85 *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86 *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'apennino; i quali, come spina dorsale dell'Italia, stendono per lo suo mezzo dall'alpe fino a Reggio in Calabria.

87 *Soffiata*, cioè percossa dal soffio. *Venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88 *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l'ombra), sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà.

92 *notan*. Il verbo *notare* da *nota*, vale cantar sulle note.

Dietro alle note degli eterni giri.
  Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
  Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
  Ella pur ferma in su la destra coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
  Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;
  Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
  Non pur per ovra delle ruote magne,

93 *Dietro alle note* ec., cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote*, il cad. Caet.

94 *nelle dolci tempre*, cioè in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98 *Spirito ed acqua fessi*, cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100 *in su la destra coscia*: leggi con altri testi, *detta coscia*, cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto.

103 *nell'eterno die*, cioè nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104 *non fura* ec., non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106 *con più cura*, cioè con più accurato e con più disteso parlare.

108 *Perchè sia colpa* ec. Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109 *Non pur per ovra* ec. Intendi: non solamente

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,

per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

113 *a lor piova*, cioè al loro scendere in noi.

114 *non van vicine*, non giungono.

115 *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile età.

116 *Virtualmente*, cioè per virtudi ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, cioè ogni abito buono.

124 *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna ec.

126 *Questi*, Dante.

127 *Quando di carne* ec., cioè quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

Fu'io a lui men cara e men gradita.
  E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
  Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
  Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
  Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei piangendo furon porti.
  L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
  Di pentimento, che lagrime spanda.

133 *Nè l'impetrare* ec., cioè: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136 *giù cadde.* Sottintendi: nel vizio. *Argomenti*, provvedimenti.

142 *L'alto fato di Dio* ec., cioe l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143 *e tal vivanda* ec. Cioè: e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione.

145 *Di pentimento che* ec., cioè di penitenza che induce a lacrimare.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
  Ricominciò seguendo senza cunta,
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
  Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
  Poco sofferse; poi disse: Che pense?

2 *per punta*, cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli: *per taglio*, cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.
3 *acro*, pungente.
4 *senza cunta*, senza dimora.
5 *se questo è vero:* se è vero quello che io ho detto di te.

Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso 'l grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,

12 *offense.* Intendi: scancellate dall'acque di Lete.
15 *le viste*, gli occhi.
17 *Da troppa tesa*, cioè per troppa tensione.
19 *sott'esso 'l grave carco*, sotto il grave carico della confusione sopraddetta.
22 *perentro i miei disiri - Quai fosse.* Intendi: quali (*fosse o catene*) impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?
23, 24 *lo bene - Di là dal qual* ec., cioè Iddio, fine di tutti i desiderii.
27 *spogliar la spene*, perderti di speranza, disanimarti.
28 *agevolezze*, attrattive: *avanzi*, guadagni.
29 *Nella fronte degli altri*, nell'aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: *perchè dovessi* ec., sal-

Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota 40
L'accusa del peccato, in nostra Corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta.

mente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli, Altre ediz. leggono, *dell'altre*, e i chiosatori spiegano *dell' altre donne*.

34 *le presenti cose*: i beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

39 *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

40 *dalla propia gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41 *in nostra corte*, cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43 *me'*, meglio. *Mo*, leggono li cod. Cass. e Flor., che vale *ora* da *modo*, voce lat. *Porte*, porti.

45 *sie*, sii.

46 *Pon giù 'l seme* ec., cioè: poni giù la cagione

Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
  Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io 50
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte:
  E se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?
  Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr'a me, che non era più tale.
  Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso. 60
  Nuovo augelletto due, o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
  Quale i fanciulli vergognando, muti

del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

48 *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia.

49 *natura ed arte*: altri leggono *natura od arte*.

52 *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi di veder me: *ti fallìo*, ti mancò, ti venne meno.

55 *per lo primo strale* ec. Intendi: per la prima ferita che provasti, dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56 *levar suso*, cioè levarti col pensiero al cielo.

57 *che non era più tale*, cioè: che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

60 *Od altra vanità*. altri legge *novità*.

61 *due o tre aspetta*, cioè aspetta: due o tre insidie, due o tre colpi.

64 *Quale i fanciulli* ec. Cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Giarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro aspersïon l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure

66 *ripentuti*, ripentiti.

67, 68 *quando-Per udir* ec. Intendi: poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito, *alza la barba*, cioè la faccia barbuta per la tua matura età.

70 *si dibarba*, si diradica.

71 *a nostral vento*, al vento dell' Europa nostra.

72 *Ovvero a quel* ec., al vento d' Africa, ove regnò Giarba.

74 *per la barba*, cioè col nome della barba.

75 *Ben conobbi* ec. Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77 *Posarsi quelle belle* (altri leggono *prime*) *creature*, cioè: l'occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli uomini), *posarsi da loro aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori. *Apparsion* leggono il più delle ediz. e i chiosatori spiegano: cessarono dall' opera del *gittar* fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione *aspersion* della Nidob. e del cod. Caet.

79 *an cor poco sicure*, cioè ancor timide alquanto.

Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch'è sola una persona in duo nature.
  Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
  Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
  Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse. 90
  Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
  Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva

80 *in su la fiera* ec., sopra il grifone.

82 *sotto suo velo*, cioè ricoperta del suo candido velo. *Ed oltre la riviera verde*, oltre la verde ripa del fiumicello.

83 *pareami* ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *se stessa antica*, cioè se stessa quando era nella mortal vita, *più che l'altre* ec., più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

85 *Di penter* ec. Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

90 *Salsi colei* ec., cioè: se lo sa Beatrice, che ec.

91 *Poi quando* ec., cioè: poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92 *La donna* ec. Matelda, della quale al canto XXVIII, v. 37 è detto: *E là m'apparve . . . . Una donna soletta.*

Sovr'esso l'acqua lieve, come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi: 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

96 *spola*. È strumento da tessere e con che gittasi il filo per l'ordito della tela.

97 *beata riva*: beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose beatifiche.

98 *Asperges me* ec. Parole del salmo 50.

104 *delle quattro belle*, cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe*, cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle*. Le quattro stelle, di che è detto: *Non viste mai fuor che alla prima gente*. V. il c, 1. v. 24 di questa cantica.

109, 110 *nel giocondo Lume*, cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

110 *li tuoi*, gli occhi tuoi.

111 *Le tre di là*, cioè le tre virtù teologali.

Disser: Fa'che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma, caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

115 *le viste*, gli sguardi.

116 *agli smeraldi*. Intendi: agli occhi di Beatrice che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

122 *La doppia fiera*, cioè la fiera dalle due nature il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al v. 109. *Dentro vi raggiava* ec.: dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera ora in un'altra.

125 *Quando vedea* ec. Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone. Rispetto all'allegoria v. il discorso nell'append.

129 *Che saziando* ec., che facendo contenta l'anima sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130 *del più alto tribo*, cioè dell'ordine, del grado più alto.

132 *caribo*, armonia, concento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*,

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti:
Per grazia fa' noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140

caribary, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. ediz. di Bologna. Il dottissimo amico mio Ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio o tribo* fu usato per le virtù teologali, e *quadrivio o caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136, 137 *che disvele-A lui la bocca tua*, cioè: che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellazza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139 *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140 *Chi pallido* ec. Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè: chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *quando ti solvesti nell' aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti *là dove* il cielo *armonizzando*, cioè là dove le sfere, risuonado colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti cir-

Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te; qual tu paresti
Là, dove armonizzando il Ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

condavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all'arbore della scienza del bene, e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta s'addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
  Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler: così lo santo riso
A se traeali con l'antica rete;
  Quando per forza mi fu volto 'l viso

2 *A disbramarsi* ec. Intendi: a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall'anno 1290, in cui ella morì, al 1300.
3 *spenti*, cioè sopiti.
4 *Ed essi quinci* ec. Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento: *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.
6 *con l'antica rete*, cioè con l'antica virtú attraente.
7 *per forza*, contro mia voglia.

Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un *Troppo fiso.*
E la disposizion, ch'a veder ee 10
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme, al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20

8 *Ver la sinistra* ec. Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9, *un troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

10 *E la disposizion ch'* ec. Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13 *Ma poi che al poco* ec. Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice.

16 *in sul braccio destro*, cioè a mano destra.

17, 18 *tornarsi-Col sole* ec., cioè: essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli da' sette candelabri.

19 *sotto li scudi*, cioè riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi*. Sottintendi: dall'inimico.

20 *e sè gira col segno*. Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll'altra a mano a mano,

Prima che possa tutta in sè mutarsi;
  Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
  Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
  La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minore arco. 30
  Sì passeggiando l'alta selva vota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Temprava i passi in angelica nota.

prima che essa schiera possa moversi in tutte le sue parti.

23 *procedeva*. Altri testi leggono *precedeva*, Sottintendi: al carro.

24 *il primo legno*, il timone.

26 *il benedetto carco*, il carro benedetto.

27 *Sì che però* ec. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna*; Matelda: *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

29 *seguitavam la ruota* ec. Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31 *l'alta selva vota* ec., cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale· vedi il morale nell'appendice.

33 *Temprava i passi* ec. Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli. *Un'angelica nota* leggono altri; e così leggendo intende-

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,

rai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l'andamento della musica celeste.

34 *Forse in tre voli* ec. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall' arco in tre tiri.

37 *mormorare*, pronunziare con sommessa voce la parola Adamo.

38 *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. V. il discorso nell' append.

43 *non discindi*, non dilaceri.

44 *dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono *male torqueri*. Rispetto al senso morale vedi il sopraddetto discorso.

47 *binato*, cioè di due nature.

Trasselo al piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella,
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi; nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta:
S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,

51 *E quel di lei*, cioè: e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53 *la gran luce* ec., la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il B. dicesse: quando il sole è in ariete, quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lomb., di lucidissimo argento.

55 *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme; *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

60 *sì sole*, cioè sì dispogliate di foglie e di fiori.

63 *Nè la nota soffersi* ec. Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

64 *assonnaro*, si addormentarono.

65 *Gli occhi spietati* ec. Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io guardata, per comandamento della ge-

Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com' io m'addormentai.
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai?
Quale a veder li fioretti del melo,

losa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggiero venne ad Argo, e la favola di Siringa si pose a raccontargli con sì dolce canto che gl' infuse negli occhi il sonno, indi l' uccise.

66 *a cui più vegghiar*, cioè: a cui il vegghiare più che altri uomini *costò sì caro* (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio.)

69 *Ma qual vuol* ec. Intendi: ma s' ingegni di far questo altri, *che ben finga*, che sappia rappresentar bene l' assonnare; chè io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*: però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73 *Quale a veder* ec. La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere *i fioretti del melo*, cioè la maravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., *che del suo pomo* ec., cioè che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ritornaro*, si riebbero alle parole: *surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazzaro quando disse: *Lazarus amicus noster dormit* ... *Lazare veni foras*) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta

Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
  Pietro e Giovanni ed Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti.
  E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia, 80
Ed al Maestro suo cangiata stola;
  Tal torna'io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
  E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
  Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
  E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
  Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
  In cerchio le facevan di sè claustro

divine: *tal torna' io*, cioè: tale io mi riscossi dal sonno.

93 *Quella* ec. Intendi: Beatrice, che m'impediva di volgere ad altri obbietti l'intendimento, che tutto era posto in lei.

94 *terra vera*, cioè terra pura, non contaminata dal peccato. V. nell'append. il senso morale.

95 *del plaustro* ec., del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97 *claustro*, cioè corona, contorno.

Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
  Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano.
  Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là fa', che tu scrive:
  Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
  Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove, 110
Da quel confine, che più è remoto;
  Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor, giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove,
  E ferío 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.

98 *con que' lumi* ec., cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100 *Qui sarai tu* ec. Intendi, secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre cittadino *di quella Roma*, di quella città di cui Cristo è *romano*, cioè signore.

110 *Fuoco*, cioè fulmine: *quando piove* ec., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

117 *or da poggia or da orza. Orza* chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l'altra corda che si lega all'altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual'esce di cuor, che si rammarca;
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s'aprisse 130
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel, che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,

119 *una volpe* ec. Di questo e di quel che segue vedi il discorso nell'append.

122 *futa*, fuga.

123 *sofferson l'ossa* ec., cioè: quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128 *cotal*, cioè cotale sentenza.

133 *l'ago*, il pungiglione.

135 *Trasse del fondo*, cioè tirò seco una parte del fondo del carro. *Vago vago*, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo; e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale v. il disc. nell'append.

136 *Quel che rimase*, cioè la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*, cioè fertile.

Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva. 160

140 *in tanto* ec. Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142 *'l dificio*, cioè il carro. V. il più volte citato discorso nell'append.

149 *una puttana*. È figurata la curia romana.

152 *un gigante*. È figurato Filippo il bello.

158 *la selva*. È figurata l'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

159 *che sol di lei* ec., che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla Croce si cambiò Maria.
Ma, poi che l'altre vergini dier loco

1 *Deus, venerunt* ec. Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

2 *Or tre or quattro*, cioè: ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

4 *E Beatrice* ec. Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien' più tosto,
Mi disse, tanto, che s'io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a'suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,

10 *Modicum et non videbitis me*. Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

13 *Poi le si mise* ec. Intendi: poi mise innanzi a sè *le sette virtù*; e solamente facendo cenno, dietro *sè mosse me e la donna* (Matelda) *e il savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *vien' più tosto* ec., cioè: accelera il passo per venire meco a paro *tanto che* ec.

24 *A dimandare*. *A dimandarmi* la Nidob. ed altri mss.

27 *non traggon la voce viva*, cioè non la traggono intera, pronunziata distintamente.

Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò, ch'ad essa è buono: 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda

33 *com'uom che sogna*, cioè con parole tronche.

34 *il vaso* ec., l'arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu e non è*. Maniera tolta da S. Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *bestia quam vidisti fuit et non est*. Secondo il senso morale intendersi: della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe*. Era in Firenze questa sciocca superstizione; credevasi che se alcuno omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell'ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che egli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

37 *Non sarà tutto tempo* ec. Intendi, secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de' Francesi; perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV (lettere che trasportate vagliono DVX), un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che

L' aguglia, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte 50
Sanza danno di pecore e di biade.

con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza. V. il discorso nell' app.

42 *Sicuro*. Altre ed. *sicure*.

44 *la fuia*. *La furia* spiega il Lombardi, ma *fuia* significa ladra. V. Inf. Cant. XII, vers. 90. Ladra è qui chiamata la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46 *narrazion buia*, cioè predizione oscura.

47 *Qual Temi* ec., cioè : come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48 *Perch' a lor modo*, cioè : perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enimmi di Sfinge, abbuia, offusca l' intelletto.

49 *Ma tosto* ec., ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi che faran chiara la mia predizione.

51 *Sanza danno di pecore* ec. Intendi : senza che ce ne venga quel danno che sofferseto i Tebani ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le Naiad. arrogate di spiegare gli oracoli.

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disío
Cinque mill'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa

55 *aggi*, abbi.

58 *duo volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59 *bestemmia di fatto*. Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onor di Dio.

60 *solo all' uso suo*. Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

63 *colui che 'l morso* ec., cioè G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *e sì travolta* ec., cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

67 *stati non fossero* ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

parisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obbliqui e per più breve tratto d'atmosfera. *Con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105 *Che qua* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

108 *in sue vestigge*, cioè ne' suoi passi, nel suo camminare.

112 *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114 *pigri*, cioè lenti.

115 *O luce, o gloria*. Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio*, cioè da una medesima fonte: *sè da sè lontana*, cioè: dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra.

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: Queste, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura,
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:

119 *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal poeta ghibellino in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa* ec., cioè: come fa chi si difende da colpa imputatagli.

121 *la bella donna*, Matelda.

123 *Che l'acqua* ec., cioè: che l'acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

124 *maggior cura*. Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

127 *Eunoè*. Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
  Com'anima gentil, che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
  Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
  S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
  Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
  Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
  Puro e disposto a salire alle stelle.

128 *come tu se'usa*, cioè: siccome tu sei usa di fare.

129 *La tramortita* ec., cioè lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'inlanguidita virtù di ricordare le cose.

132 *Tosto com'è per segno* ec., subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*, cioè con aria signorile. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel purgatorio.

137 *cantere'*, canterei.

138 *Lo dolce ber*, cioè la dolcezza dell'acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

141 *lo fren dell'arte*, cioè l'ordine che mi sono proposto di seguitare.

145 *alle stelle*, al paradiso.

FINE DELLA SECONDA CANTICA

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA SECONDA CANTICA

CANTO IV, verso 14.

Udendo quello spirto ed ammirando ec.

Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente — *E di questo dice* (il Poeta) *avere avuta esperienza udendo Manfredi ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l'orizzonte che egli non si era avveduto.* — A me pare che l'ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l'anima nostra il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà il più naturale.

CANTO VI, v. 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocab. della Crusca, dopo aver detto che l'opinione di coloro i quali credono che *predella* venga da *praedium* e vaglia *villa* o *campo* non gli pare nè vera nè verisimile, e così la discorre — Mentovandosi metaforicamente *fiera* cioè

cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella* e *arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta, malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumpsisti regimen istius ferae belluae et fraenum*, stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d' Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si suol fare cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Tratt. 2. Dott. comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il comento del Buti). " E quando l' hai così procurato dalle sopraddette cose e tu lo piglia per la predella del freno e ragguardalo negli occhi, prima l' uno e poi l' altro ec.; ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia. „ Tanto hò voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichine ciascuno quello che più gliene cape nell' animo.—Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l' etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia dice così. " Viene sicuro dall' inusitato latino *brida*; onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l' italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. Disse l' inusitato latino *brida* dal greco *rhyo*, cioe *traho*, come redine da *retineo* *rhyo*, *rhtyòs*, *rhytè*, *reytà*, *hryta*, *brida*. La *brida* *bridula*, onde *briglia*.

CANTO VII, v. 114

D' ogni valor portò cinta la corda.

Il Lomb. crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Solomone *accinxit fortitudine lumbos meos*, ed alla corda de' frati minori, di che alcuni credettero che Dante si cingesse. Il dotto comentatore è indotto in questa credenza dalla interpretazione che si fece al verso 106 e seguenti del canto XVI dell' inferno:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

I quali versi egli chiosa così—Questo pare a me ch' esser debba l' intendimento del poeta: ch' egli cioè per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) *di prendere*, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (1) per la lonza indicato, e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' ordine stesso, facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giugnere a' lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia che è simbolo della frode? S' interpreti piuttosto: deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità, per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza* ec., cioè d' indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso canto XVI al v. 73 e segg.

(1) *Inf. cant.* I. *v.* 32.

Dante garrisce Firenze in questo modo:
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata.
Cioè: gridai con fronte alta e ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale in questo luogo è significata la virtù di Pier d' Aragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all' egregio e dotto conte Gio: Marchetti.

CANTO IX, v. 1.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente.
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel loco ove eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.

Sorgeva l'aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percuote la gente colla coda, e la notte nell' emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi co' quali sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione e quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell' aurora del sole al monte del Purgatorio; che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione; e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo che gli

antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l'aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d'aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci, mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l'occidente, nè si può dire in fronte all'aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scopione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1)

(1) Riporto qui le parole che il cb. Cesari ne' suoi *Dialoghi* pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' pesci. " Le note che dà il poeta a quell'animale punto non si convengono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce sì per l'elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio vuole per sè solo come propriissimo quell'epiteto "

Che il verbo *percuotere* non sia ristretto al significato di *ferir di piatto* comprovano gli esempi del vocabolario. La lancia *percotitrice* ferisce di punta. La *percotitura del piè nel capo* non è di piatto. Se queste cose percuotono è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.

Lo scorpione è animale di sangue freddo; lo scorpione è velenoso (*frigidus anguis*: vedi Virg.); per l'una e l'altra ragione gli è dunque propriissimo quell'epiteto.

Queste due qualità, l'una di percuotere colla coda e l'altra dell'essere freddo, insieme congiunte, denotano abbastanza lo scorpione, come l'essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così a fare che il pesce subitamente si riconosca giova il dire che esso è animal freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che

a significare il segno de' pesci, la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dall'orizzonte, sale verso il meridiano, e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia per dar luogo all'aurora che dall'opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei: due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia o secondo passo la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano) e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l'occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto—*la notte avea fatto i due passi con che sale.*—Ma disse—*la notte de' passi con che sale fatti avea due,*—cioè fatto avea due de' passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di

lo differenzi da altri animali di sangue freddo; perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il poeta col dire che quell'animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ei parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell'acque. *Gente* poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo, e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente: chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione de' pesci.

significano le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole, e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l'aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell'aurora del sole al monte del Purgatorio, sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all'aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci e che ciascuno di quei passi è di un'ora o più di un'ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali spazi del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all'ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l'aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l'aurora? Certamente l'ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all'orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l'ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l'orizzonte occidentale del Purgatorio giugne all'altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all'altro. Queste cose considerando io e ponendo mente che le parole *nel loco ov'eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come gli ebbe altre volte (V. v 43 del c. I del Paradiso e v. 118 del XXXIV dell'Inferno), mi condussi a fare l'interpretazione seguente: sorgeva l'aurora al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi con che viene all'emisfero di Gerusalemme avea già fatti nel luogo ov'eravamo; e già il terzo chinava in giuso l'ale, cioè moveva verso l'orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l'aurora e vi avava fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno 1. di sforzare la perifrasi a significare i pesci 2. di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l'annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3. di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva che il Poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiugne *nel loco ove eravamo* se non per farci intendere che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora, mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di notte. Sì fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogni qualvolta Dante paragona un emisfero coll'altro intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizzonte, V. Inf. c. XXXIV, ver. 118: *Qui è da man quando di là è sera*. Parad. c. I, v. 43: *Fatto avea di là mane e di qua sera* ec. Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l'emisfero del Purgatorio con quello il cui meridiano fa angolo retto coll'orizzonte d'Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece: perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente quando il Perrazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell'aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio; e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l'aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; che, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si

sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch' ei fece, come in altri casi adoperò:

Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l'interpretazione del Perrazzini.

Resta ora ch'io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Jacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall'ab. di S. Costanzo, dal Portirelli, dall'editor romano e per ultimo dall'editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d'avviso che Dante parli dell'aurora lunare. Si indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il poeta accennasse l'aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch'io penso, non è ragione che molto vaglia, essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: sorgeva l'albe al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all'emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell'aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La luna il dì 7 di aprile dell'anno 1300 (1) si pre-

(1) Riferisco per intero le parole dell'editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato. „ Dante „ si smarrì nella selva nel 1300, la notte del plenilu- „ nio di marzo, che fu nel 4 aprile, essendo il sole se- „ condo le tavole Pruteniche nei gradi 22, 55' d'arie- „ te, e la luna nei gradi 16,44' di libra al meridiano „ di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della „ sera del 7 aprile, sorgendo l'alba del giorno otto a „ Gerusalemme. La luna percorre 13 gradi circa ogni

dentrò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingua dall'aurora del sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov'io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sè, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiugnerò.

1. L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Sì fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verso latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2. Il Poeta, che nel canto VIII dice che finiva il giorno.

Era nell'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio,

nel canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall'ora serotina accen-

---

„ 24 ore in opposizione al sole, per cui ritarda ogni
„ giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dun-
„ que benissimo che nella notte del 7 ella si presen-
„ tasse all'orizzonte del Purgatorio circa tre ore do-
„ po il tramonto del sole e fosse preceduta dallo scor-
„ pione, da essa già tutto oltrepassato, avendo tra-
„ scorsi gradi 52 circa al di là dei gradi 16,44' di li-
„ bra, dove al punto del plenilunio si ritrovava. „

nata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell'equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare sempre con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale si dice che l'aurora s'imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell'ora che comincia i tristi lai — La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa medesima ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata *l'alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udì mai che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i comentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch'ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un'aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo

sig. Marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precedeva il sole:

His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris — gaudentis aurorae;
Convivarum autem turmae hinc atque illinc per aulam
Somni manus capiebant in bene stratis lectis.

Nonnius, Dionysiac. lib. 20, *v.* 23.

Qui certo non si parla dell'aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine dei convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual maraviglia che per significare l'alba lunare Dante ne abbia creata a similitudine dell'antica, anche un'altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata, ed è questa. Supponendo che Dante s'addormenti al sorgere dell'aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore; chè tanto è lo spazio del tempo che corre da quell'ora terza all'altra in che egli si riscosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto: *E il sole era alto già più di due ore.* E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spirituali dipinga se stesso più dormiglioso e più pigro di uno dei nostri serbini? Questa obbiezione sembra assai forte; ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta, acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell'ora del mattino nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri.

In che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono e-

espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.

LETTERA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

A

PAOLO COSTA

INTORNO L' INTERPRETAZIONE DE' PRIMI VERSI
DEL CANTO IX DEL PURGATORIO

Lascia ch' io adempia il debito che tu avevi imposto alla mia Costanza e ti dia 'l buon anno e ti dica dell' amicizia e della tenerezza mia. E poi concedi ch' io mi lagni ancora di quella non degna stima che tu hai fatto di me dove mi credi una talpa, una testuggine, uno de' sette dormienti o s' altra cosa avvi più poltrona e più fredda delle talpe e delle testuggini e de' sette dormienti. Egli è vero ch' io sono lento in pormi allo scrittoio per lettere di buone feste e di riverenza e di cortigianeria: ma quando si tocca degli amici e delle lettere e di cose gravi io non sono più quello. E guarda in questi fogli s' io dico vero.

Ho lungamente con me medesimo parlato sovra questa interpretazione da te pensata a que' versi del IX del Purgatorio E ti dirò con Catullo ch' ella è cosa *docta*, *Jupiter*! *et laboriosa*. Pure, perdonami l' usata franchezza, essa non è forse così vera, com' ell' è bella e sottile (1). Osserviamola. Tu poni insolita dottrina intorno il *salire* della notte e fai dire con modo novissimo al Poeta che il salire di lei è dal punto in cui scende dallo zenit del Purgatorio, nadir di Gerusalemme per venire in *oriente*. E' parmi che pochi vorranno entrare in sì nuova sentenza.

(1) *Vedi confutata questa interpretazione dallo stesso suo autore alla pag* 336 *e seg.*

Imperocchè quel moversi dal punto più alto del cerchio antipodo per venire all'orizzonte nostro non è propriamente un salire nè parlando le parole degli astronomi, nè parlando quelle de' poeti. Chè gli astronomi dicono che l'astro *sale* da quel solo primo momento in che 'l primo suo lume affacciasi dall'orizzonte. Ed i poeti poi trovano che l'astro dorme quando va sotto e dicono che si sveglia quando luce al lembo del cielo e credono che allora salga il carro ed ascenda. Per la quale considerazione ti confesso che mi è duro il ricevere una forma che non può parere bella nè agli astronomi, nè a' poeti. Ma v'è di più: Dante dice spiegatamente che la notte avea fatto due de' passi con che sale nel loco ove egli era:

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel loco ov' eravamo.

Ma que' passi che tu descrivi erano fatti in iscendere a chi era nel purgatorio. Dove, per significare il tuo concetto, avria dovuto dire non già che la notte avea fatti i due passi con ch'essa sale nel loco del Purgatorio, ma si dovea dire che essa nel loco ov' egli era avea fatti due di que' passi co' quali salisce a noi. E senza questo *a noi* il modo sarebbe improprio, strano e falso e al tutto indegno della mirabile evidenza dantesca. Perchè si farebbe simigliante al dire di quel pellegrino, che, raccontando alcun suo caso occorsogli in Filadelfia, volendo significare il mezzogiorno di quella terra dicesse che il fatto gli avvenne mentre il sole cominciava a salire nel loco ov' egli era. Guarda sottile in questo paragone e vedrai che tu fai il parlare di Dante simile a quello del pellegrino. Ma ogni dubbio ti escirà dalla mente quando osserverai quel luogo del II del Purgatorio, che al tutto è simile a questo del IX.

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Come nel IX dice *nel loco ov' eravamo*, nel II

avea detto *là dov' io era*; e come in questo parlò dell' aurora del Purgatorio, così è forza che in quello il parlare sia della notte del Purgatorio.

Ma v' è anco una terza querela da moverti contro: ed è d' avere usato l' arbitrio nelle voci della prova ov' essa prova ti ha mancato al bisogno. Perchè vedi. Tu hai divisa la notte, siccome noi facciamo negli equinozii, cioè in dodici parti, che il volgo chiama *ore* e i poeti chiamano *passi*, dando alle tenebre non solo il moto, ma anche la persona. Ma dal punto meridiano del cerchio celeste all' orizzonte, suo semidiametro, rimane il quarto del cerchio, cioè l' angolo di 90 gradi, che in un' orbita di 24 risponde al numero 6. Dunque sei ore dovea numerare la notte prima di giugnere dal meridiano all' oriente: dunque non dovea fare soli tre passi, ma sei, poichè in tanti è diviso il segmento del cerchio su cui ella corre. Ora per qual magica verga hai tu operata questa tramutazione del 6 nel 3? Non so fondamento in cui ella s' appoggi; nè troverai chi ci narri i passi della notte essere lunghi due ore l' uno. Nondimanco io ripeto che quella tua singolarissima chiosa ha molta faccia di vero, chi la consideri a primo sguardo: e può essere che trovi grazia avanti assai leggitori che non volessero entrare nelle spine di questi esami sì acuti.

Ma intanto (parmi che tu risponda) intanto che pensi tu di questo luogo sì faticoso ad aprirsi? Che ne penso? O mio Paolo, non so s' io sia da tanto che sappia aprirlo; ma non voglio che tu m' abbia in conto di que' ciurmadori che sempre torcono il grifo alle cose altrui, nè mostrano mai le loro, e così poi si vendono alla plebe per uomini meravigliosi. Io romperò anch' io una lancia in questa arena, e sarammi in loco di gran vittoria il poter dire d' aver pugnato con te.

Gran follia sarebbe il retrocedere fino alle vigilie militari de' Romani ed il segnare con esse sole l' orologio del Purgatorio. Ma è pur necessario il fare un più sottile esame e il conoscere se quegli usi antichissimi durassero tanto che per Dante fossero ancor moderni. Ed allora la quistione muterebbe in peso

ed in qualità. Facciamoci dunque un poco alla storia delle cose, ch'è la sola e sicura luce a cui si possono ben discernere.

Censorino nel libro *de die natali* ci testimonia che i latini *die quadripartito, sed et noctem similiter dividebant*. E questo Censorino vivea nel 300 di Cristo. Erano le quattro parti del dì *terza*, *sesta*, *nona*, *vespro*; e loro rispondevano le quattro della notte: *concubium*, l'andare a letto, *nox intempesta*, la più alta parte di essa notte; *gallicinium*, il cantare de' galli; *diluculum*, l'ora del mattino. Ora questa guisa antichissima di dividere la notte fu a punto quella che durò ne'secoli del ferro e specialmente quand'ogni ordine della vita civile dalla podestà de' Romani passò all'arbitrio degli ecclesiastici. Perciocchè questi dividendo la notte per *vigilie*, lor diedero il titolo di *notturni*: e la notte intera quadripartirono in primo notturno, in secondo, in terzo ed ultimamente in *matuttino*, santa prece che ha tolto il nome dalla profana Dea *Matuta*. E così la notte teologale camminava con quattro passi, come la notte de' soldati della vecchia Roma. Nè questo credasi a me: ma al solenne liturgico Amalerio, il quale così lasciò scritto sovra i quattro partimenti della notte: *Habebant finem tres stationes vigiliarum, per quas ternas horas divisae et exercitatae sunt: et in quarta, oriente lucifero* (lib. IV, c. 9). Per che vedi il primo notturno cadere alle tre della notte, il secondo a le sei, il terzo alle nove e l'ultimo all'apparir della luce. Nè ti faccia noia se or più non vedi quell'uso: perciocchè Gaetano Morati, consultore de' riti, ci fa sicuri che—*questi tre notturni erano tre diversi offici cantati nella notte, ciascuno all'ora sua: e non solamente da' monaci di più calda pietà, ma da' chierici nelle cattedrali si celebravano in diverse ore quattro vigilie. Col farsi poi fredda la pietà antica avvenne che delle tre fu fatta una vigilia: la quale si venne cantando nella mezza notte. Ultimamente cresciuta quella freddezza tutto fu unito alle* Laudi *e detto nel solo mattutino, nascente il sole. Il che ancora in assai luoghi si osserva, ma ne' più è fuori d'uso* (Sez. 4,

cap. 1, § 3). E così ora è mancato il bel costume che pure santificò Fiorenza al buon tempo della contessa Matelda, siccome canta Donizzone scrittore della vita di lei (Vit. Mat. cap. 15):

Psallebant semper capellani reverenter
Horas nocturnas sibi, quotidieque diurnas.

Nè voglio già che tu creda questa foggia essere ai nostri sacerdoti venuta da' gentili di Roma ed avere essi presa vaghezza nell' eguagliare la milizia canonica alla profana. Non vo' che tu il creda. Perchè queste notturne vigilie si provano derivare dal re Davide (sal. 11) e dal profeta Isaia (cap. 26) e da S. Paolo. Laonde Lattanzio le disse *ore apostoliche*. E primamente per questa ragione che i cristiani del miglior secolo credeano Cristo dover venire tutto improvviso una mezza notte a giudicare le colpe della terra, secondo che sia scritto in Matteo: *Nocte clamor factus est: ecce sponsus venit.* Il qual passo poi confortavasi per un altro chiarissimo della Sibilla, che si legge in Lattanzio, ove grida. *Spaccherassi il cielo per lo mezzo in una notte fitta e scurissima; e così la luce di Dio che discende parrà folgore: qualor cantò la Sibilla:*

„ *Verrà, siccome foco a notte bruna*
„ *In che lume non dia stella, nè luna.*

Per questo celebriamo colle vigilie la notte, e in essa il giugnere del nostro re e nostro Dio. E ben doppia n' è la ragione: percioecchè di notte ei rivisse dopo esser morto, e di notte ei dee tornare a farsi giudice delle terre.

Ritornando quindi al ragionamento de' notturni è da osservare che anche gli ebrei teneano lo stile stesso: e così quadripartivano il dì, come la notte. Vedi S. Paolo negli Atti degli apostoli. Egli vuol dire che alcuni non ponno essere briachi, perchè non hanno ancora pranzato: come dice? *Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia.* E il pranso era intorno il mezzo dì, che diceva si l'ora

sesta. Per simile l' evangelista Matteo racconta Cristo essere stato crocifisso avanti l'ora sesta: e Marco il dice all' ora terza: e Giovanni essere condannato quasi alla sesta. Intorno le quali apparenti contraddizioni assai sudarono e sudano que' savi che concordano i santi vangeli. Ma tutti sono chiaramente con noi, dichiarando tutti quel cristiano stile di quadripartire il dì alla giudaica. Chè se faceasi così del giorno, dovea pure così farsi della notte: poichè i termini loro sono relativi; e il numerare gli spazi del tempo non può adoperarsi d' una guisa durante il lume e d' un' altra durante l'ombra. Alla terza del mattino rispondea il primo notturno: alla sesta il secondo: alla nona il terzo: ed il vespro finalmente confrontavasi al mattutino. Nè questo, nè quello aveano quindi il vero nome di *ora*, siccome conveniasi alle altre tre parti. Quindi il nostro Poeta, teologo veramente, assegna tre passi alla notte e ne pone la quarta parte nella regione dell' alba: del quale teologico avviso rende bella dichiarazione l'argutissimo S Cipriano — *Nel prescrivere queste divisioni la Chiesa ha guardato a' tre fanciulli con Daniello: a' tre fanciulli nella fede gagliardi e nel carcere vincitori. Ed essi tre fanciulli queste tre parti osservarono a testimonio della Trinità, che poi doveasi in questa novella legge manifestare. La prima ora, che scorre fino alla terza, mostra aperto il numero d'essa Trinità. E la quarta, che procede alla terza, d' una seconda Trinità ci chiarisce: e quando per tre altr' ore la settima si protragge alla nona, si compitu la terza Trinità, la Trinità cioè perfettissima*. Che ne dici? questo è parlare da gran maestro in divinità. Ma intanto conosci per queste considerazioni come e quanto ci siamo venuti allargando dall' autorità delle vigilie degli *escubitori* romani. (Non ti offenda questa voce *escubitore*: ella è del Boccaccio che ne onora il gallo nel suo *Ameto*; la Crusca non l' ha posta a registro, perchè non piace alle gran maestre di Mercato Vecchio).

Concludiamo in questo: che niuna partizione meglio si conviene ad un poeta teologo. Ma dirò anche più, affermando che questo è il modo del parlare il più

proprio per un uomo del 300. È noto che tutte queste preci ecclesiastiche erano ordinate a suono di campane sì nel giorno come nella notte: il che trovo scritto nel sesto de' Capitolari (tit. 168): *Sacerdotes signa tangant singulis horis canonicis*. Non eravi in quella età nè orologi, nè alte torri che mostrassero l'ore. E il puoi vedere negli annali vecchi di Bologna, ove raccontasi che nell'anno 1365 *fu udito il primo orologio che cominciasse mai a suonare per lo comune* (Murat. Rer. Italic. T. 18). Tutte le orecchie erano quindi intente agli oriuoli de' monaci e alle campane delle badie; e co' segni di quelle per lo più ordinavasi anche il modo per discorrere intorno le ore. E se ne empivano per tal modo le forme della lingua; le quali poi dall'uso del popolo salivano a quello degli scrittori. Nè dico già solo degli umili, ma anche de' più solenni; com'è a leggere nel Petrarca, nel Boccaccio e in esso Dante e in ogni miglior carta di quella età. Perchè que' buoni vecchi dalla campanella dei frati toglievano legge non solo alle preci, ma fin anche a' conviti, ai balli e agli amori. Laonde se la bella Pampinea nel Decamerone, fatta reina, determina che la brigata allegra mangi alle nove del mattino, in quel solo stile corale significa il suo comando. E dice, siccome direbbe fra Cipolla a' suoi frati: *Come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi* (Bocc. Intr. 38). E se messer Giovanni ci narra che dopo il sonno meridiano tutti se ne andarono sovra l'erba di un prato, dice: che *si levarono mentre non era di molto spazio suonata nona* (ivi 39) e quivi stettero, ciascuno dicendo una sua novella. Ma fino a quale ora? Ecco: *ciascuno infino all'ora del vespro* (ivi 49). E così nella giornata seconda tornarono a radunarsi *appresso nona* (g. 2, nov. x). E quando nel terzo dì la reina Neifile pensò quel viaggio che cominciò sull'alba, quando mosse per quella via piena d'erbe e di fiori alla guida del canto di forse venti usignuoli e camminò due miglia e giunse al palagio intorno le sette del mattino, ser Giovanni che disse? Coll'usato stile di quella età narrò che la Neifile giunse *forse assai avanti che mezza terza fosse* (g. 3, p. 1). E quasi erano quattr'ore dopo il mezzo dì quan-

do le donne si assisero alla fontana del giardino: e queste ancora sono significate alla monastica dicendosi *passata la nona* (ivi 9). Sarei infinito, se tutto volessi qui cercare il Decamerone, nè tu soffriresti mai tanta noia. Onde giovi il conchiudere che il Boccaccio volentieri seguì quell' usanza, che principalmente piaceva al religioso volgo del secolo decimoquarto. E la seguì pur egli il Petrarca, che pur trattava materia pienamente profana e al tutto schiva di ecclesiastiche costumanze. Ma volendo pur nominare una finestra volta tra mezzodì e ponente, la dice *quella finestra ove il sole si vede in su la nona* (son. 77). Volendo dichiarare alla sua donna ch' egli ogni mattina svegliavasi sospirando, canta *ch' egli più si desta al suono de' sospiri, che a quello della squilla*, che è la campana del mattutino. E finalmente dovendo gridare i ciechi italiani che non si lascino vincere dal soldato straniero e che guardino come largo piove il sangue dalle nostre piaghe, li prega che pensino a se medesimi e sol per poco: perchè poco tempo basta a conoscere la nostra vergogna, e poco senno italiano vale a vincere la rabbia di molti barbari. Per esprimere questo concetto ei dice bastare che si pensi tre ore. Ma per significare poi le tre ore non esce dal volgar modo ecclesiastico e prega:

„ *Dalla mattina a terza*
„ *Di voi pensate*

E tre ore a punto sono corse dal suono della terza a quello del mattutino. Ma, perciocchè siamo d' assai vagati, è da ritornare là onde ci partimmo e seguire la Divina Commedia. Nella quale sarà bene che tu meco osservi che lo stile ecclesiastico, il quale si viene qui discorrendo, è a punto quello stile che al nostro Poeta piacque di scegliere e adoperare in altre parti del suo poema. Quindi apri il trigesimo del Paradiso; guarda. Vuol egli dire *che sei mila miglia da lontano bolle il mezzogiorno*. Il mezzodì è d'aprile: ed è per gl' italiani nell' ora decimottava: per gli altri europei nella duodecima, com' è pur sempre. Ma

Dante non segue mai queste norme: segue quella degli ebrei e de' monaci e dice che

„ *Forse sei mila miglia di lontano*
„ *Ci ferve l'ora sesta.*

Ma perchè niun dubbio ti rimanga mai di quello ch' io dissi intorno l' uso de' campanili de' frati per regolare i negozi de' cittadini, osserva da ultimo quel famoso cantico di Cacciaguida. Vedrai a punto ciò che io dissi. Perciocchè Dante, volendo ivi descrivere l'antico cerchio di Firenze e significare ch'ella ivi si terminava dove era un convento di frati, dice

„ *Fiorenza dentro dalla cerchia antica*
„ *Ond'ella toglie ancora e terza e nona*
„ *Si stava in pace, sobria e pudica.*

E qui rammenta quello che già sai: cioè che su quella antica muraglia era una più antica badia, le cui campane servivano d' orologio a Cacciaguida e a Dante. E per quelle dividendosi alla monastica il dì e la notte, tutta la gente di Firenze erasi accomodata in quell' uso: ed i suoi poeti lo seguivano; poichè il loro linguaggio dee pur sempre al possibile acconciarsi colla voglia volgare. Ma perchè non trovo che di quella badia parlino gli spositori, vo'che tu ne legga un luogo di Benvenuto, che fu vicino a que' tempi: *Modo in inferiori circulo est abbatia monasterii sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*
E dopo il verso

„ *Ond' ella toglie ancora e sesta e nona*

seguita: *et sic de aliis horis*. Dunque così le notturne, come le diurne: e come secondo l'ordine ecclesiastico erano quadripartite le seconde, così doveano all'ecclesiastica essere quadripartite le prime.
Le quali cose ove ti paiano lucidamente provate,

fatti a considerare quell'intricato modo del poeta, e conoscerai a che poca fatica ora si sciolga:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Stava per sorgere l'aurora: ma non era ancor sorta, nè s'era indorata ancora al balzo dell'oriente: anzi nè pure s'era imbiancata, ma *s' imbiancava*. E poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l'azione ancor pende: poichè ogni cosa ha per lo più sottilissime le sue ragioni in questo grave poeta. Dopo dunque aver detto che l'aurora esciva dal suo letto, dice:

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due, nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale.

Ciòè erano finiti i tre notturni in che si parte la notte e davan luogo all'ora del mattutino. Perchè la notte avea *fatti i due passi con che sale*: cioè era suonato il primo ed il secondo notturno, che tocca il segno della mezza notte. E il terzo *già chinava in giuso l' ale*, cioè stava per finire; anzi si posava: perciocchè tutt' i pennati quando abbassano e chiudono l'ale allora hanno finito il volo. E qui si noti bene che l'ora ultima della notte, detta *vigilia quarta* dai Romani e *mattutino* dai nostri, avanzava di quasi tre ore il pieno spuntar del sole. Onde il mattino cominciava assai prima dell'alba. Il qual principio mirabilmente dichiara quel luogo oscuro del I del Purgatorio ove Dante dice che l'alba facea fuggire l'ora del mattino.

„ *L' alba vinceva l'ora mattutina*
„ *Che fuggia innanzi*,

Del che tocca pure nel XXVII del Purgatorio dove parla degli splendori antelucani, cioè di quel lustro che precede la luce: poichè *antelucanus* è pe' Latini

tutto ciò che viene avanti al mattino; onde ragionasi che non pertenga nè all' aurora, nè all' alba, ma a quel primo chiarore che splende ancora d' accordo colle stelle. Il quale ponevasi dai vecchi astronomi che cominciasse mentre il sole è lontano 19 ed anche 24 gradi dall' orizzonte: e ben vedi che 24 gradi passano due delle nostr' ore. Intorno la qual cosa assai varia è la dottrina degli astronomi: nè fa che ora si pongano soli 18 gradi: perchè anche in tempi posteriori a Dante quella distanza fu variamente computata, e Alhazen la pose di gr. 19, Ticone di gr. 17, Rothman intorno ai 24. Finalmente dichiarerò questa dottrina con un altro luogo bellissimo del Purgatorio al c. XV:

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là e qui mezza notte era.

Vedi: Dante vuol significare che mancavano tre ore al declinare del sole: e il dice a punto siccome dee pur ordinare il suo discorso secondo i computi da noi dichiarati. Perchè recita che alle 21 ore d' Italia è vespro, con quella medesima legge onde nel luogo che qui si chiosa ha detto che alle nove della notte è mattino. Il vespro è tre ore prima che il sole tramonti, siccome il mattutino è tre ore prima che il sole nasca.

L' ora dunque del mattino prende principio dall' ultimare del terzo notturno. E questo dovea propriamente dirsi dal Poeta, volendo significare quell' ora in cui vinto dal sonno inchinò su l' erba e v' ebbe il sogno, o, per meglio dire, la visione dell' aquila:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Quindi Virgilio racconta a Dante, come la buona Lucia lo tolse fra le sue braccia e lo agevolò per quella difficile via propriamente

Dianzi nell' alba che precede il giorno.

Talchè dichiarasi che il Poeta s'inchinò sull'erba nell'ora prima del mattino e che Lucia lo rapì nell'alba, che è l'ora seconda ed è proprio quella che *precede il giorno*, quella in che l'uomo sognando si fa indovino, secondo che espone lo stesso Dante nello Inferno, dove dice del sogno di Ugolino, il quale ebbe la visione delle cagne che squarciavano lui ed i suoi figliuoli veramente in quel primo lume che egli per lo forame della torre vide succedere al lume delle stelle. E a tal lume al Poeta apparve poi l'aquila significante quella divina Lucia, nelle cui braccia dormendo ei volò sulla montagna del Purgatorio.

Eccoti aperto il mio animo su questo luogo, a che pur tanti han sudato e forse ancor suderanno, se la mia notazione non troverà grazia avanti il giudicio tuo. Ma pago sarò, se tu accoglierai queste ciance in fede dell'amore con che t'abbraccio.

CANTO XVI, v. 98 e seguenti.

però che il pastor che precede ec.

Gli espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l'impero universale: che l'imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principi, tranne l'imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e seg. di questa seconda cantica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Interpretata secondo questi sensi la metafora nei versi anzidetti vale: non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio e segna l'orme che gli uomini devono seguitare.

CANTO XVI, v. 145.

Così parlò e più non volle udirmi.

Così tornò legge il cod. Florio, e l'editore udinense fa il seguente comento. „ Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori Trivulz., Ambros., Marc. ec., e coll'ediz. Folign., Jes., Napol., Vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece.* Ora egli si esprime *e mi convien partirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo: onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *così tornerò* ec. „

CANTO XIX, v. 34.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni;
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. udin.

Io volsi gli occhi al buon Maestro; e mentre
Vociò come dicesse: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto comentatore udinese. " E da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss., de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad accezione di *voci* (forse *vocì* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Foligu., Mant., Jes., Napol., Vindel. e Nidob. e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro*; *e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare*, *io mi levai su* ec. Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare* col dire che non è questo registrato nei vocabolarii italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è peró *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell' Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall'amanuense che scrisse il cod. ms. fu Farsetti num. CCII. il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormi-

(1) *Ediz. di Firenze* 1730, *pag.* 80.

va, e all'opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunziando alla frase *almen tre voci t' ho mosse*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

L' aperto per lo qual ec. Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sustantivo che presenta una idea del tutto semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481 „ Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti. „

CANTO XXVI, v. 140 e seguenti.

Tan m' abellis vostre cortes deman. ec

Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà, già pubblico bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti pubblico bibliotecario e professore di lingua greca e di lingue orientali in Bologna questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli da me pregato fu contento di comunicarmi cortesemente.

„ Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua
„ provenzale l' ab. D. Giaochino Plà di chiara memo-
„ ria non poteva dare de' proposti versi che più emen-
„ data lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig. Bia-
„ gioli; ma, appresentandosi con qualche novità, non

„ verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qualche codice. Dal paragone di varii manoscritti risultò quella dell'ab. Plà, e veramente può riguardarsi qual semplice correzione dell'altra che infino ad ora con più o meno errori fu seguita comunemente. Tuttavia questa correzione medesima, quale apparisce dalle stampe, in qualche lettera si può migliorare e giova a questo la stessa lezione del sig. Biagioli. Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole; ed io perciò qui le noto quali occorrono costantemente in un manoscritto di antiche rime provenzali che si trova in questa pontificia biblioteca. Nulladimeno dubitar si può se ad una sola foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi trovatori.

„ *Abelis*, abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel ms. ora citato.

„ *Quieu*, ch' io. *Qieu* secondo lo stesso ms., il quale dopo il *q* omette l'*u* sempre. Il medesimo separa le due voci *qe ieu* quando ne fa due sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altrimenti mancherebbe di una sillaba.

„ *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom'* (*non mi*) coll'affisso; e vel suppone l'interpretazione che si ha del verso nel cod. di Dante n. CXXXV fra i mss. di questa biblioteca: *quod non possum nec volo vobis celare vel tegere me. Nom'* deriva da *no* e da *me*: scrivesi così nel ms. provenzale; ma *no'm* dal sig. Biagioli.

„ *Vueill*, voglio. *Vueilh*.

„ *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro ms. in vece di *descobrir*, si ha *descobrire* per ugual ragione.

„ *Ie*. Leggasi *Ieu*, io.

„ *Vai*. Leggasi *vau*, vado.

„ *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione al *sì tosto come*, che più d'una volta usò Dante; p. e. *Sì tosto come l'ultima parola* ec.

„ *Folor*, *follor*, follia.

„ *Iauzen*. Nel cod. n. CXXXV detto di sopra questa parola si scrive *giausen*; ma la differenza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s' interpreta

„ *gaudens*; e però conviene riferirla alla persona in-
„ chiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio, e non
„ alla cosa che segue, *iourn* giorno—E gaudente veg-
„ gio dinanzi il giorno che aspetto. Scrittori inesperti
„ sprezzarono il *giau sen* e stranamente confusero il
„ senso del verso.

Si soggiunge (A) la lezione dell'ab. Plà come sta nell' ediz. romana di Dante del 1816, in 4, a cart. 402 e (B) come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

A

Tan m'abelis vostre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrir.
Je sui Arnaut que plor e vai chantan
Con si tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aqella valor
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

B.

Tan m'abellis vostre cortes deman,
Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire:
Ieu sui Arnaut, qe plor e vau chantan;
Consiror vei la passada fallor,
E vei iauzen lo iorn q'esper denan.
Ara' us prec per aquella valor
Qe vos guida al som de la scalina,
Sovenga' us a temps de ma dolor.

INTERPRETAZIONE LETTERALE

“ Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando,
“ Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare.
“ Io sono Arnaldo che piango e vo cantando;
“ Veggio dolente la passata follia
“ E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi
“ Ora vi prego per quel valore
“ Che vi guida al sommo della scala,
“ Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti, nessuno vorrà biasimarmi perchè ho posta nel testo la lezione dell'ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italica (ved. il vocab.), ritrovata dal C. Giulio Perticari in un suo antico ms. della Divina Commedia. Essa è da proferirsi a *Con si tost* che si legge in tutte le ediz., come quella che, assai bene contrapponendosi al *iauzen* del verso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il m. Antaldo Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note del testo ha seguita questa lezione.

CANTO XXIX, v. 84.

Coronati venian di fiordaliso.

L'editore del cod. Bartol. intorno alla voce *fiordaliso* così ragiona " Il cod. Florio conferma la lezione *fiordeliso*, che non può non essere la vera, essendo questo nome speciale composto del generico *fiore* e di *Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell'innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anche i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate. "

CANTO XXXII, verso 118 e seg.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il Co. Giovanni Marchetti fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo

detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente. „ Non è da credere che Dante abbia pervertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto; perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel conciglio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe* la confusione dei seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare dei fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il P. simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. „

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il P. abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza

timore d'inganno, che egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a se la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opere malvagie di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significate le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello traendola in Avignone.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO XXXII, v. 142. e seg.

Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna, sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l' aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l' antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l' aquila lasciollo di sè pennuto;

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a se ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini che io dichiarerò ed altri simili che s'incontrano nel poema niente in sè contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di

mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia, e molte parti del suo poema nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus*, *quam pius filius debet patri*, *quam pius filius matri*, *pius in Christum*, *pius in Ecclesiam*, *pius in Pastorem*, *pius in omnes christianam religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volge poi a coloro i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege Domini se jactant*. *Hi sunt impietatis filii*, *qui ut flagitia sua exsequi possint*, *matrem prostituunt*, *fratres expellunt et denique judicem habere nolunt*. E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi*, *matti*, *stolti e viziosi essere in basso stato*: *chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati*. E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso b. Jacopone da Todi lo disfrenò, ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel c. XX del Purg., ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele
E tra' vivi ladroni essere anciso.

Veggio il novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
Di veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell'inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl'illustri; ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con laudi esaltolli o con biasimi li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non son senza grande utilità; chè vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all'uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: chè il peccare non è proprio solamente de' volgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all'ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candor della Chiesa; e folle è

(1) De iniuriis leg. Cum quibus ec.

l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl' intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico; e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne *come sono le greche favole*: Il terzo è detto morale; *e questo è quello*, dice il poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parla solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti, e

di condurla in riposo sotto l'autorità dell'imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l'uno di questi sensi ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intende una cosa, altri un'altra, e contendono senz'avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa é questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti

fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole „ *Questo luogo eletto all'umana natura per suo nido.* „ Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell'attiva (1)) la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta e dice fra le altre cose, che Iddio fece l' uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l' uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella

(1) *Vellutel. nota cant.* 28 *al v.* 41.

Vita nuova e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preperò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente, e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de'versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

„ *Forti cose a pensar, mettere in versi.* „

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle co-

(1) *Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell' alemanna, anche nell' italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo comento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.*

se della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale:

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello,

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangelii: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

Le membra d'oro avea, quant'era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l'altre di vermiglio miste.

(1) *Lomb. nota al v.* 83.
(2) *Lomb. Purg. c.* 29, *v.* 107.
(3) *Vellutel. Purg. c.* 29, *v.* 107.

Così la carne umana che G. C. assunse (1). Tra le sette liste o stendali luminosi, di che i candelabri aveano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (2). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono (3) S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com'elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni, sponsa de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venis*! e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della

(1) *Vellutel.*, *Lomb. ed altri.*

(2) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia delle quali fa menzione S. Giovanni nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.*

(3) *Tutti gli espositori.*

teologia dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno:

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figlinola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante, ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di se Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d'appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch'ella vi discendesse; indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti:

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtú teologali, e, nato G. C., condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fato modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo:

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire dalla sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia,

poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana:il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la maraviglia de'popoli più culti. *Beato se' grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi*. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l'animal binato: *Sì si conserva il seme di ogni giusto*: cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d' ogni giustizia e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato*. Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più che di viole — Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri ond' ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto so-

(1) Sic oportet implere omnem justitiam. *Parole di G. C. in S. Matt. cap.* 3.

ve che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di se Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesú Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta, e, rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l' aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca*! Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . Come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l' altra rota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, chè simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII

. . . . divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl' imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de'cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sí che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato alla vol-

(1) *Vellutel.*

(2) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chia-*

pe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melésiani per ingannare S. Pietro e S. Achillias vescovi della chiesa d' Alessandria: volpe quando trasmutó la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente: quando s'affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d'ingannare l'imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle ripreusioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (1), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di G. C. che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell' inferno tra l' una e l' altra ruota del car-

mano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell' Alighieri. Io colgo questa opportunità, per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.

(1) *Vellut., Lomb. e gli altri espositori.*

ro, e il feroce Maometto (1), che tra il Vecchio Testamento ed il nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (2), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l' Ira e l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell' Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana curia che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva;

(1) *Vellut.*
(2) *V. il sud.*

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l' Italia il carro, tanto che questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano,

Messo di Dio anciderà la fuja.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto,
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser acciso (1).

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia.

Della femmina che

(1) *Bonifazio VIII, fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.*

Messo di Dio anciderà la fuja.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell'Inferno sotto l'imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro: chè ne' tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl'italiani con belle e forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*, questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'anagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: „ Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno dei nostri maggiori vi trasse. „

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
Dante Alighieri

CON NOTE
DI
PAOLO COSTA

VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CARDINALI
1839

PREZZO

DEI TRE VOLUMI

FRANCHI 7,50